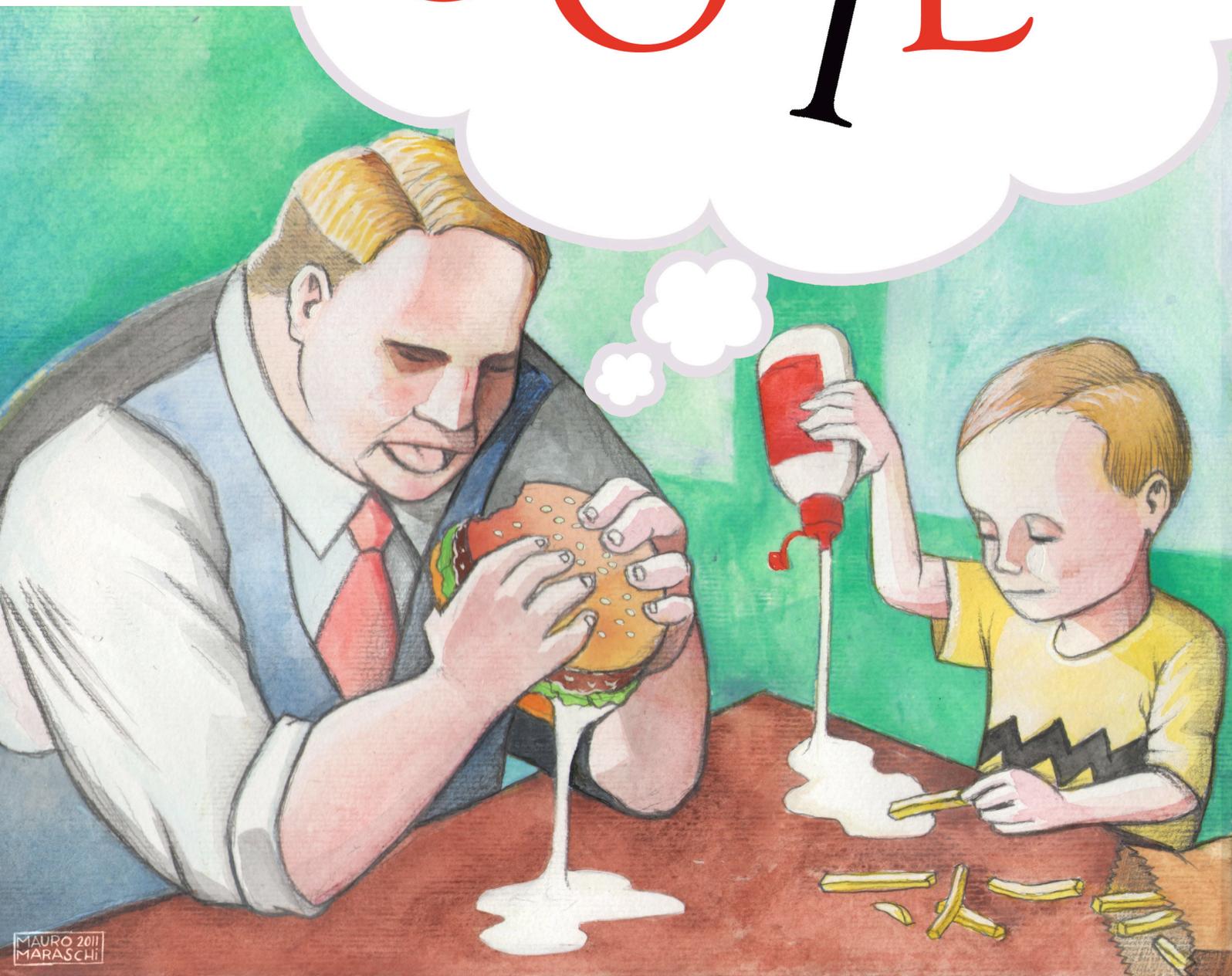


Numero dieci

Speciale
'85 - '88

COPIA



in questo numero:

Zucchero **Matteo Trevisani**

Il topo sarà piccolo, grigio e innocuo **Alessandro Romeo**

La mano di Antonius Block **Matilde Quarti**

La versione dell'agnello **Angelantonio Citro**

Sangue ovunque **Giacomo Buratti**

24 ottobre 1942 **Michele Turazzi**



Colla numero dieci
Una rivista letteraria in crisi.
ottobre 2011
www.collacolla.com

in questo numero:

Editoriale	3
Zucchero	4
<i>di Matteo Trevisani</i>	
Il topo sarà piccolo, grigio e innocuo	8
<i>di Alessandro Romeo</i>	
La mano di Antonius Block	13
<i>di Matilde Quarti</i>	
La versione dell'agnello	16
<i>di Angelantonio Citro</i>	
Sangue ovunque	18
<i>di Giacomo Buratti</i>	
24 ottobre 1942	23
<i>di Michele Turazzi</i>	
Biografie	32
Redazione	34



Editoriale

Ogni tanto, chiacchierando con amici e conoscenti, mi capita di accennare al fatto che leggo esclusivamente autori italiani inediti o esordienti. Di solito, subito dopo, l'interlocutore mi poggia una mano sulla spalla e dice: «Mi dispiace». Ora, quell'«esclusivamente» è un'esagerazione (diciamo che il rapporto è più o meno di 1/10, nel senso di uno scrittore «importante» ogni dieci italiani inediti o esordienti), ma il punto è che a me, invece, non dispiace affatto. È ovvio che la lettura di tre righe di, poniamo caso, David Foster Wallace sia in sé sei milioni di volte più appagante di qualsiasi racconto o romanzo inedito italiano in cui possa imbattermi durante le mie ricerche, ma c'è dell'altro. Perché a ogni cosa ci si può approcciare per motivi e finalità diversi e, per come sono fatto io, il piacere che dà la scoperta di un buon autore inedito di cui nessuno (o quasi) ha ancora sentito parlare, il piacere di arrivarci per primo (ma anche per ventinovesimo), saper già tutto di lui/lei mesi o anni prima della pubblicazione di un romanzo o di una raccolta, non è paragonabile a nient'altro.

Quando abbiamo fondato «Colla» volevamo soprattutto proporre «voci nuove». Va da sé che «voci nuove» non è per forza sinonimo di «giovani» (a proposito, e per contrasto, segnalo l'antologia *Over-Age* edita da Transeuropa nel 2009), ma in questo ultimo numero (il primo di tre speciali che usciranno nei prossimi mesi) lo è. E non perché fa figo abbassare il più possibile l'asticella dell'età, ma semplicemente perché arrivati a un certo punto ci siamo accorti che alcuni tra i più bravi autori inediti che seguivamo non superavano i 26 anni, in alcuni casi nemmeno i 22. E a noi sembra che se da una lato il riferimento insistito alla giovane età di chi ha scritto qualcosa sia ormai niente più che un'arma di marketing editoriale, dall'altro possa essere un mezzo utile per ragionare serenamente sugli eventuali margini di miglioramento.

Questo decimo numero vuole allora essere una scommessa su quelli che, secondo noi, sono sei tra i più interessanti autori inediti nati dall'85 in poi: Alessandro Romeo (1985), Matteo Trevisani (1986), Michele Turazzi (1986), Matilde Quarti (1987), Angelantonio Citro (1988), Giacomo Buratti (1988). Per alcuni potremmo mettere la mano sul fuoco sul fatto che a breve li vedrete in libreria, per altri c'è solo da aspettare.

Francesco Sparacino



Zucchero

di Matteo Trevisani

Metà del mondo se l'è dimenticato, ma la verità è che noi e gli insetti siamo legati in modo indissolubile. Soprattutto per quanto riguarda il lato alimentare. Per migliaia di anni li abbiamo mangiati. Non ci siamo fermati alla superficialità dell'ingoio, li abbiamo anche trovati gustosi, nutrienti, in qualche modo sani, dolci. Non sapevamo ancora parlare se non a gesti e a grugni, ci accoppiavamo senza provare nessun tipo di piacere, il concetto stesso di piacere era una cosa nebbiosa e fluida che arrancava tra un fuoco che scoppietta all'improvviso e una stagione buona, piena di sole, che già avevamo ricacciato il carattere schizzinoso dell'uomo di oggi dietro all'inevitabilità della sopravvivenza.

Io ci faccio caso perché l'ho imparato, ma è provato e riprovato che la carne che oggi troviamo più dolce, più succulenta, proviene da quegli animali che si cibano di insetti. Lo ripeto perché lo teniate a mente e non ve lo dimentichiate: l'insetto è dolce.

Le zucchine sono ancora crude. E dire che sono sul fuoco da un quarto d'ora e secondo me il fatto che debbano perdere acqua assomiglia a una leggenda inventata da una casalinga annoiata in cerca di successi culinari. Le guardo rosolare insieme alla cipolla che ormai è diventata completamente nera, ma mi continuo a ripetere «ben colorata» semplicemente per il fatto che quello che sto cucinando lo devo mangiare io e nessun altro.

Può sembrare stupido ma ho iniziato a cucinare dopo aver letto qualche libro di Murakami Haruki. A volte le trame non mi convincevano e ho sempre avuto qualcosa da ridire sulla rigidità di certi passaggi o sulla testardaggine dei protagonisti, ma una cosa bisogna dirla: quando i personaggi dei suoi romanzi si mettono a cucinare, l'ordine giapponese del cibo, pietanze con nomi strani che diventano in un colpo solo facili da preparare e anche buone, il silenzio di una piccola cucina affacciata su una luminosa strada di Tokyo, sono raccontati in un modo che riesce a fare ordine anche dentro di me, teorizzano le ansie, le decodificano, le categorizzano. Quando Murakami cucina mi mette dentro una tranquillità e una serenità difficile da descrivere.

Farlo col cibo italiano è simile, ma meno soddisfacente: nulla di nuovo nei sapori (il massimo che puoi fare è tendere al gusto del pranzo che ti faceva tua nonna, non di più), ed è per questo che al ristorante giapponese sotto casa prendi uguale tutte le volte la mini insalata di alghe che costa tre euro e ti fa schifo: solo per avere in bocca un sapore nuovo, che non riesci a decifrare.

L'ultima volta che sono stato invitato a cena sono stato anche costretto a cucinare. Lo accetto di buon grado, anche se so benissimo che non è perché sia più bravo degli altri (il mio piatto forte è e rimarrà per sempre gli spaghetti aglio olio e peperoncino), è che credono di rendermi contento facendomi sentire in qualche modo più attento di loro a certe cose. Ho appoggiato le due bottiglie di vino economico ma gradevole, che ho comprato al

supermercato giusto cinque minuti prima che chiudesse, sopra il tavolo di formica di casa di Giulia e sono andato a lavarmi le mani. Fare la spesa la sera tardi, di fretta, mi piace, mi fa sentire metropolitano, pieno di impegni inderogabili, anche se il più delle volte il pomeriggio ho bighellonato come un deficiente tra internet, libri di cucina e il cellulare. Mi sono messo a cucinare alla fine, e come al solito è andato tutto liscio.

Mentre mangiavano tutti di gusto, ho tirato fuori la storia degli insetti. Marco, Giulia e Claudia mi hanno guardato storto, Filippo ha fatto finta di non sentire e solo Stefano, mi pare, si è mostrato leggermente interessato alla storia. Ora, parliamo chiaramente. Gli insetti hanno un sapore dolce perché l'ho sentito dire e perché ci voglio credere, ma comunque non ne assaggerei mai uno di mia spontanea volontà.

Domenica mattina il telefono squilla che sono ancora a letto. Di solito non mi disturba, non sono uno che si lascia svegliare di soprassalto, è tipo una virtù, secondo me, il fatto di mantenere il controllo in ogni situazione.

In camera è buio, quindi rispondo senza riuscire a vedere chi sta chiamando.

«Pronto.»

«Dormivi» esordisce lui con un tono abbastanza duro, col tono che userebbe tua madre o il tuo datore di lavoro che stai facendo aspettare in ufficio.

Mi metto sulla difensiva, ma ho la netta sensazione che sarebbe meglio troncargli subito la conversazione.

«No no macché, mi sono appena alzato. Ciao Stefano, dimmi.»

«Mi hai mentito.»

«Scusami?» faccio io ormai completamente sveglio.

«Sì, su quella storia degli insetti.»

«Cioè?»

«Non sono dolci come dicevi.»

«E che ne sai? Non ne avrai mica assaggiato uno?»

Ma Stefano ormai non risponde più. Attacco il telefono cercando di vestirmi e di darmi una raddrizzata più in fretta possibile e, durante il caffè che bolle, l'acqua del lavandino che scorre, un'ingrata erezione mattutina che mi preme dalle mutande sul pigiama, chiamo Giulia per avvertirla che il suo fidanzato è impazzito, ma invano: il suo cellulare, testuali parole, potrebbe essere spento o irraggiungibile. Alla fine, con l'ansia che mi monta dentro lenta ma inesorabile come la preparazione di un'anatra alla pechinese (ci vogliono due giorni, e il risultato di solito è insoddisfacente), mi butto nella selva delle strade con la luce del sole che ancora mi irrita gli occhi a prendere degli autobus che mi porteranno dall'altra parte della città.

Per fortuna becco subito Giulia fuori dal portone del palazzo dove Stefano abita.

«Ciao Andrea!» mi fa sorridendo. «Ho visto che hai chiamato.»

«Sì, ciao Giulia. Volevo sapere che fine ha fatto Stefano.»

«Lo sto andando a prendere. Stamattina abbiamo un Brunch.»

Io adoro il Brunch. Specialmente la domenica, secondo me sarebbe il pasto perfetto per pranzi e cene noiose, merende in piedi, colazioni dolci, colazioni salate, colazioni americane inglesi italiane della mulino bianco o coi cereali del discount.

Il Brunch è il pasto perfetto.

Sbigottito le chiedo: «Da quand'è che andate ai Brunch senza di me?»

«Mannò» fa Giulia, «è una cosa tra noi, abbiamo scoperto questo posto solo da un paio di settimane».

Mi tranquillizzo e chiedo: «Saliamo a salutarlo?»

Per tutta risposta Giulia si volta e attraversiamo il portone del condominio, poi il cortile interno, poi la scala B e infine il quinto piano. Io arrivo davanti alla porta dell'appartamento di Stefano col fiatone, Giulia no.

Mentre lei prima suona il campanello, poi bussa, poi all'assenza di risposte inizia a cercare le chiavi di casa, io ancora respirando affannosamente inizio a toccarmi la pancia, e penso che devo essere ingrassato almeno almeno cinque chili dall'ultima volta che mi sono pesato, cosa che deve essere successa intorno ai quindici anni, mi pare.

Per fortuna Giulia trova le chiavi e mi salva da questa cosa del dover saggiare la mollezza del mio fisico, ma si blocca un attimo prima di aprire perché entrambi sentiamo un rumore di passi veloci proveniente dalle scale.

Dalla voce lo riconosco subito, è l'unico maschio eterosessuale ad avere un tono di voce così alto. È Filippo, che ancora prima di alzare lo sguardo e vederci fa: «Pronti per il Brunch?»

Giulia sbianca e cerca in tutti i modi di non guardarmi, il sorriso di Filippo che deve aver avuto mentre saliva le scale scompare all'istante dalla sua spigolosa faccia del cazzo e senza che io avverta il minimo segno di affaticamento si ferma davanti a noi. Giulia si è cristallizzata sulla porta, con la chiave mezza dentro.

«Ah, ciao Andrea» fa Filippo abbozzando un sorriso.

«Ciao» faccio io, cercando nella mia testa l'espressione più falsa che riesca a fare. La trovo, i muscoli della faccia si muovono e si contraggono, gli occhi si aprono di colpo.

Filippo capisce, ma allo scatto della serratura mossa dalle chiavi di Giulia entrambi ci voltiamo per entrare nell'appartamento.

Troviamo Stefano seduto al tavolo della cucina. Assolutamente composto, quasi rigido, con i palmi della mani appoggiati sulle cosce. Ha gli occhi aperti e guarda dritto davanti a sé. Non mi pare che si sia accorto di noi.

Giulia corre verso di lui, gli mette una mano sulla spalla e dice: «Ste', che c'hai?»

Lui non risponde, nemmeno quando lei si mette ad accarezzargli i lunghi capelli biondi, spostandoglieli dietro l'orecchio. Anche Filippo si avvicina e si siede dall'altra parte del tavolo, proprio di fronte a Stefano e cerca di guardarlo negli occhi, assumendo la stessa posizione. Ma lo sguardo di Stefano sembra oltrepassare l'esigua corporalità di Filippo, sembra letteralmente attraversarlo.

Poi con la sua voce stridula Filippo dice: «Oh! Amico mio! Tutt'apposto?»

Lo dice con un tono forzatamente preoccupato, che se si stesse rivolgendo a me farei abbattere su di lui tutta una vita di ingiustizie e battute subdole mandate giù ed ingoiate come insetti, senza masticare ma solo percependo esattamente il movimento delle zampette di una blatta sopra la lingua, con le lunghe antenne che mi sfiorano il palato provocando una sensazione di solletico interno, non piacevole ma nemmeno spiacevole. Cazzate deglutite rifugiandomi nell'incoscienza speranza corrosiva dei miei succhi gastrici,

che sappiano riconoscere almeno loro il nutrimento e dividerlo dallo schifo, visto che io non ne sono capace. Non sono bocconi amari questi. Se uno avesse il coraggio di porre fine alla vita dell'insetto nel buio del cavo orale, serrando le mascelle, avvalendosi della forza esplosiva dei molari, il sapore delle cose sarebbe diverso. Se uno potesse impastare con la lingua quella carne e quei succhi con un sapore allucinante sconosciuto in qualche modo riservato a pochi quindi mistico, al limite dell'esoterico, la consapevolezza del cibo, del gusto, cambierebbe definitivamente.

Guardo Stefano, mi avvicino anch'io. Con tranquillità gli metto una mano sopra la coscia e in modo chiaro e dolce gli dico: «Ingoia, amico mio. Ingoia».

Lui si gira, mi guarda con gli occhi spaventati. Io annuisco con la testa, tra lo sbigottimento di Giulia e Filippo. Stefano serra gli occhi e il suo viso assume l'espressione di uno stitico sulla tazza del cesso, riconoscendo la durezza, l'inevitabilità e l'inutilità di quello sforzo. Il pomo d'adamo di Stefano va su e giù, si sente il classico rumore di qualcosa che ormai è sceso per l'esofago.

Il citofono squilla, devono essere gli altri credo, staranno facendo tutti ritardo a causa mia. Ora Stefano si è rilassato, la sua postura è meno rigida e sta iniziando a sudare, ma penso che sia solo a causa del lungo incordare i muscoli. Sembra molto stanco.

Stefano e Giulia scompaiono in bagno, Filippo nemmeno mi guarda. Decido di salutarlo con una pacca sulle spalle, non me ne frega più un cazzo delle loro uscite la domenica mattina. Me ne esco dall'appartamento e decido di tornare a casa a piedi. Nel tragitto mi fermo a mangiare in una trattoria, che ormai s'è fatta ora di pranzo e di iscrivermi a un corso di aerobica.



Il topo sarà piccolo, grigio e innocuo *di Alessandro Romeo*

Il trasloco sarà lungo, lento e spossante; mentre il concerto sarà breve, spettacolare ed entusiasmante. Ne parlano tutti da settimane. È l'unico concerto che la band fa in Italia, e ora che ce ne sarà un altro passeranno degli anni e saranno ormai diventati un gruppo noioso e stanco. L'ultima volta che hanno suonato da noi è stato tre anni fa, in occasione dell'uscita del loro secondo disco. E così come ho aspettato tre anni perché facessero un nuovo disco, ho aspettato tre anni perché tornassero a suonare dal vivo.

Basta un'occhiata di mia mamma e capisco che l'appartamento è quello che fa per noi. È un bilocale al piano terra, restaurato di recente e arredato con mobili di legno da pochi soldi. Il proprietario è sulla settantina e nella chiacchierata che accompagna il breve giro delle stanze ci racconta che da quando sua moglie è morta, poco più di un anno fa, nell'appartamento non ci è più venuto nessuno.

Ci sarebbe molto da dire sul fatto che io, all'età di trentadue anni, mi trovi in questa strana situazione di cercare casa con mia mamma, e non *per* mia mamma, ma non ho voglia di spendere troppe parole. Del resto anche se si trattasse di una casa *per* mia mamma, vorrebbe comunque dire che qualcosa è andato storto, che il ristorante di sua proprietà in Belgio è fallito: cosa che, appunto, è successa sul serio, il mese scorso; è una cosa che capita di tanto in tanto a chi, a suo tempo, ha avuto il coraggio di prendersi un rischio, e non è così grave. Si sopravvive. Il fatto è che mentre lei sistemava gli arretrati dei dipendenti e vendeva il locale a un tizio di cui non so niente, anche io ho perso il mio lavoro. Fatto, pure questo, di per sé non tanto grave. Da quando avevo ventidue anni ho fatto solo il magazziniere, l'ho fatto per dieci anni saltando da un magazzino all'altro, cambiando cooperativa, colleghi e orari, e ora si tratta solo di mettersi di buona volontà e cercare un magazzino nuovo cui possano servire i miei bicipiti e la mia schiena grossa. Il fatto è che le due cose, cioè che entrambi perdessimo il lavoro, sono accadute in contemporanea e così ci siamo trovati in stazione ad abbracciarci senza tuttavia essere troppo tristi. Mia mamma ha detto qualcosa di banale come «è la vita», io ho fatto sì con la testa.

Nei giorni passati, dopo essere arrivata in città, è stata da me, nella mia mansarda di venti metri quadrati a farmi il bucato e a cucinare, sistemando le sue cose (poca roba: ha portato lo stretto necessario e il resto l'ha lasciato in Belgio da un'amica, tanto tra qualche mese tornerà lassù) dove c'era spazio. Io ho passato le mie giornate al computer o in giro a portare il curriculum. Ogni tanto il telefono suonava, ma erano tutte telefonate di parenti che volevano sapere di mia mamma e a cui non avevo voglia di rispondere. Poi un giorno abbiamo deciso di cercare casa insieme, qualcosa di un po' più grande, da pagare in nero in modo da non essere vincolati. Qualcosa di provvisorio dove sistemarci mentre aspettiamo di capire cosa fare.

L'uscita del disco è stata anticipata da un paio di singoli. Canzoni abbastanza spiazzanti, rispetto a quelle cui ci avevamo abituati. A dirla tutta mi aspettavo qualcosa di più teso, di più carico ed emotivo, sulla stessa lunghezza d'onda delle canzoni più belle del disco precedente. Invece mi sono trovato a ciondolare la testa e a guardare fuori dalla finestra con una punta di rammarico.

Il proprietario si chiama Oscar ed è più alto di me. Mia mamma, tenendo anche conto degli sbuffi di capelli ricci, gli arriva appena alle spalle.

In casa ci sono dei lavori da fare: vanno montate un paio di mensole sopra la scrivania, la doccia va sigillata con il silicone, dev'essere ridipinto un pezzo di parete annerito dal termosifone. Piccoli lavoretti, dice Oscar. Ci penserà lui. La casa non è mai stata utilizzata molto e nell'ultimo anno, ripete, non ci ha più messo piede. A suo tempo lui e sua moglie avevano pensato che una casa in città potesse fare comodo: come semplice appoggio in caso di necessità o come posto tranquillo dove dipingere (la moglie era una pittrice dilettante). In campagna le donne si annoiano, dice Oscar, e infatti la casa era diventata ben presto il rifugio della moglie. Aveva pensato lei all'arredamento e alla risoluzione dei piccoli problemi domestici.

«Quella scema ci ha messo lo stucco al posto del silicone» aggiunge, indicando la base della doccia.

Per sicurezza firmiamo una carta in duplice copia dove c'è scritto che noi ci impegniamo a pagare ogni mese la cifra stabilita, tramite bonifico, e che la cauzione di trecento euro verrà restituita una volta che ce ne andiamo. Il foglio non ha nessun valore legale, ma – qualunque cosa voglia dire – è sempre meglio essere previdenti. D'accordo con il padrone, possiamo dormire lì da subito e cominciare a traslocare.

Il primo giorno mia mamma si sveglia convinta che la casa sia infestata dai pidocchi. Li sente dappertutto ed è sicura che quelle tre macchie rosse che ha sul collo siano un segno evidente della loro presenza. Stando a quanto dice mia madre si tratterebbe di pidocchi del corpo, i più difficili da debellare. Per questo motivo, prima ancora di uscire a fare colazione, si lava il corpo e i vestiti con l'alcol etilico. Io nel frattempo vado nella mia mansarda, che dista appena venti minuti a piedi dalla casa nuova, e faccio il primo giro: con le mie braccia da magazziniere riesco a portare in una volta sola lo zaino da viaggio, due trolley e il borsone a tracolla, per un totale di cinquanta chili di roba.

Ho preso i biglietti con due mesi di anticipo, lo stesso giorno che mia mamma mi ha telefonato per dirmi che avrebbe venduto il ristorante. È stata la prima cosa che ho fatto dopo aver riattaccato il telefono. Mi sono seduto di fronte al computer, sono andato su ticketone.com e ho ricopiato i dati del mio bancomat. Siccome quando faccio le cose cerco di essere il più previdente possibile ho comprato il biglietto stampabile a casa, in modo da evitare le code all'ingresso: il concerto, quel tipo di concerto, niente storie, va visto da sotto il palco.

Oscar arriva con due cassette per gli attrezzi, indossando un gilet mimetico da cacciatore. Mentre beve il caffè (la moka, il caffè e lo zucchero sono le prime cose che ho portato nella casa nuova) ci racconta della sua passione per la caccia. In campagna, dove vive, la sede dell'Associazione Cacciatori è a cento metri da casa. Quest'anno gli tocca pure fare il presidente.

Imbraccio il trapano e faccio un buco troppo grosso sul muro.

«Bella merda» dice Oscar e mi strappa il trapano di mano. Mia mamma se la ride.

«Questa roba andrà stuccata per bene. Sei laureato?»

«No.»

«E allora com'è che non sai fare niente?»

In effetti con il trapano se la cava bene. Fa dei buchi perfetti e inclina leggermente la punta del trapano verso il basso per ottenere dei fori inclinati: con questa accortezza le viti reggono meglio il peso.

Quella stessa sera, fumando una sigaretta davanti alla portafinestra aperta, io e mia mamma scopriamo che il piccolo spiazzo di cemento fuori di casa, dopo una certa ora si riempie di scarafaggi. Io ne conto diciotto, mia mamma ventitré.

«Quelle sono foglie» dico.

«Sono scarafaggi.»

«Foglie!»

«Schifo, schifo! Brrrr...»

«Dobbiamo dirlo a Oscar.»

«Lascialo stare, povero.»

«Non voglio vivere in una casa infestata di insetti!»

«Lascialo stare. Sarebbe come dire che la casa è sporca.»

«Cosa c'entra?»

«C'entra. Lascialo stare. Brrrr...»

Il terzo giorno il trasloco è quasi finito. Oscar ci raggiunge nel momento esatto in cui sto staccando delle tende orribili per lavarle e restituirgliel. Appena vede quello che sto facendo mi dice di stare attento a lavare quel tessuto. È tessuto buono.

«Ma se sembra una tovaglia da picnic» dico. «Ci sono anche le arance e i limoni...»

«Mia moglie si era fatta un vestito con quel tessuto lì. Guarda qui.» E mi allunga una foto piegata in due parti. Nella foto c'è lui dieci anni più giovane e con il pizzetto, seduto per terra con la testa appoggiata sul bordo del letto e un berretto da cacciatore ben calcato sulla fronte. Sul letto c'è sua moglie, distesa, con la testa a fianco a quella di Oscar ma al contrario, che penzola dal bordo del letto. Sorridono entrambi e sorrido anch'io, non per quella forma ipocrita di tenerezza che di solito ci prende quando guardiamo una vecchia foto, ma per un motivo preciso: così com'è, fasciata nello stesso tessuto delle tende e a testa in giù, sembra un vampiro. La cosa mi fa ridere. Non mi sarei mai aspettato che Oscar tenesse nel portafoglio una foto così sbarazzina.

«È un bel tessuto, resistente. Dammi qua le tende, che me le porto via.»

«Prima le lavo.»

«Non dire stronzate, dammi quelle tende.»

Prima di infilarsi in bagno saluta mia mamma (dice: «ciao, signora») e afferra il tubo di silicone e un martello. Se ne sta inginocchiato dentro la doccia con le scarpe e utilizza il martello, posizionandolo tra il retro del tubo e la sua pancia, per far uscire il silicone. Respira affannosamente con la lingua stretta tra le labbra arricciate e il silicone esce poco per volta.

Pare che la prima data del tour sia stata nientemeno che al Madison Square Garden. Per la serata c'è stata una diretta internet dal canale youtube della band. Alla regia c'era Terry Gilliam, quello dei Monty Python, e dai pochi video che sono stati caricati si capisce che dev'essere stata una serata esaltante. I due membri fondatori della band sono marito e moglie. Si sono sposati giovani, nel 2003, e con loro suona anche il cugino o il fratello di lui, ora non ricordo di preciso. Dev'essere strano, penso, portare la propria famiglia su un palco. Io avrei paura che qualcuno prendesse in giro mia moglie, che le urlasse dietro qualcosa di brutto o che le lanciasse una bottiglia, un sasso o della terra.

L'addio alla mia mansarda è un po' doloroso e la cosa mi coglie impreparato. Così resto qualche minuto a percorrere con lo sguardo il perimetro della stanza con lo zaino pesante sulle spalle e le braccia abbandonate lungo i fianchi. Questo è l'ultimo carico. Nel pomeriggio finisco di sistemare tutta la roba negli armadi e sugli scaffali, e domani parto per Bologna. L'inizio del concerto è previsto per le nove di sera ma in realtà è il lungo finale di un festival che comincia nel primo pomeriggio. Vuol dire che prenderò un treno all'alba e mi farò un giro per Bologna. Perché è bello, respiro aria nuova, e mi piace fare le cose con calma.

Quando arrivo a casa trovo Oscar alle prese col citofono che non funziona e mia mamma che rigira nella pentola un pezzo enorme di vitello.

«Ha fatto tutto lui. Non gli ho detto niente» dice mia mamma.

«Non capisco.»

«Dice che ha visto delle cacche di topo nello spiazzo. Stanotte si ferma qui per vedere se riesce a farlo fuori.»

«Gli hai parlato degli scarafaggi?»

«No. Cioè sì, dopo che lui ha tirato fuori quest'idea del topo, ma tanto lo sapeva già.»

«Dorme qui?»

«Non credo che dormirà. Credo che starà di guardia.»

«Non ha di meglio da fare?»

Comincio a non sopportare la presenza di Oscar. Appena vede che mi siedo e guardo nel vuoto mi chiede che cosa sto facendo. Niente. Non sto facendo niente, e allora? Non ho l'ansia di riempire il tempo come lui. Con sempre maggiore frequenza, ogni volta che Oscar apre bocca mia madre mi guarda come per scusarsi di qualcosa. Non so cosa le passi per la testa: la situazione mi sembra chiara. È il padrone di casa ed è giusto che voglia darcela in buone condizioni, in fondo abbiamo pagato una casa arredata e funzionante. E poi, per l'idea che ci si può fare di una persona in così poco tempo, mi sembra uno che ama fare le cose con cura, attenzione e calma. Tuttavia, ora che ho deciso di continuare a non fare niente, evito di rientrare nel suo raggio visivo e mi sposto in camera. Ispeziono rapidamente lo spiazzo in cemento, ma non vedo nulla che possa ricordare delle cacche di topo.

Dal letto su cui sono sdraiato insieme a mia mamma, sento Oscar ansimare. Ogni tanto gli cadono gli attrezzi. Visto che mia mamma non dorme provo a farmi spiegare meglio la storia del topo.

«Gli stavo raccontando del concerto che vai a vedere domani» dice mia mamma, sottovoce. «E subito dopo si è fissato con questo topo.»

«Ma tu le cacche le hai viste?»

«Figurati se mi metto a guardare le merde di topo. Ti ho detto: ha fatto tutto lui.»

«E quella scatola cos'è?»

«L'ha tirata fuori da sotto il letto per portarsela via. Dentro non c'è niente, a parte la parrucca di sua moglie. Capelli veri. Forse ha paura che il topo entri in casa e gliela mangi. Non lo so, però non è male.»

«Cosa?»

«Che pensi a tutto lui.»

Mezz'ora dopo, tanto per fare lo scemo, aziono il trapano a vuoto, senza fare buchi. Lo lascio andare così, tenendolo sospeso davanti a me. Oscar piomba in stanza per vedere cosa sta succedendo e quando incontra la mia faccia divertita sembra deluso.

«Coglione» dice.

A metà pomeriggio ho sistemato tutti i vestiti negli armadi e i libri sulle mensole. In un angolo della scrivania ho accatastato gli oggetti che per ora non so dove mettere. Dovrò comprare qualche scatola e buttarceli dentro. Ora il citofono funziona. Oscar ha portato con sé delle tende nuove, bianche, per andare sul sicuro. Insieme le abbiamo infilate nell'asta in metallo e abbiamo fissato l'asta con un paio di viti nuove, più grosse. Il silicone nella doccia si è asciugato. Mentre lui si riposa facendo due chiacchiere con mia mamma, io passo la scopa e lo straccio per tutto l'appartamento. Poi usciamo insieme a prendere una bottiglia di rosso nel supermercato più vicino per la cena.

Ceniamo abbastanza in fretta. Per la prima volta sento mia mamma raccontare qualche dettaglio a proposito del ristorante. Pare che i guai siano iniziati per via di un paio di cose fuori norma nelle cucine. Poi la multa da pagare, frigoriferi e cappa aspirante da sostituire, la bassa stagione, e come se non bastasse un «punto pizza» (è lei a chiamarlo così)

dall'altra parte della strada ad attirare frotte di turisti. Io racconto del mio lavoro da magazziniere, ripeto quello che ho già detto, che per dieci anni ho caricato e scaricato roba più o meno pesante, e che non avrò problemi a trovare qualcos'altro, giusto il tempo di guardarmi intorno e di mandare un'altra manciata di curriculum.

«Cos'è questa storia del concerto?» chiede a un certo punto Oscar.

Io guardo mia mamma nella speranza che intervenga. Sa bene quanto mi stia a cuore la cosa (lo sa meglio di me, in realtà) ed è facile immaginare cosa stia per dire Oscar.

«Lo aspetto da tanto» dico.

«È domani?»

«Sì, parto stanotte.»

«E tua madre?»

Mia mamma si mette a ridere.

«Niente. Dormirà da sola per una notte.»

«Da sola col topo.»

«Ci sei tu, per il topo.»

«È da vedere se ce n'è uno solo.»

«È solo una sera, poi torno. Al topo ci penso io, eventualmente.»

«Non dovresti lasciare sola tua madre in una casa nuova, con uno sconosciuto e un topo. Io sono uno sconosciuto, fino a prova contraria. Dovresti stare con lei.»

«Be', ci sto andando a vivere assieme.»

«Sì, be', è vero anche questo. Però non approvo. E poi io avrei bisogno di una mano. Che concerto è?»

«Un gruppo canadese, non li conosci.»

«Pensi che mi piacerebbero?»

Mia mamma va a letto presto. Mentre faccio i piatti vedo che Oscar si sistema nello spiazzo di cemento appena fuori dalla portafinestra. Semina della roba intorno alla sua sedia e negli angoli, e si siede. Indossa la giacchetta da cacciatore per la stagione invernale e nella fondina del fucile ha infilato una bombola di veleno per scarafaggi. Tiene in mano un bastone lungo un metro e mezzo, con un'estremità in acciaio a forma di spatola o di lama, a seconda dell'uso che se ne potrebbe fare. Preparo lo zaino cercando di fare meno rumore possibile. Poca roba, una maglietta di ricambio, una bottiglia d'acqua e dei biscotti. Preparo anche la giacca, con il portafogli, il biglietto e il cellulare carico nelle tasche giuste, distribuendone per bene il peso, e prima di infilarmi sotto le coperte faccio un cenno a Oscar, che chiude gli occhi in segno di saluto.

Quando mi alzo, quattro ore dopo, lo trovo nella stessa identica posizione, sveglio ma leggermente sprofondato nella sedia. Durante la notte si è messo il cappello da cacciatore sulla testa.

La mano di Antonius Block *di Matilde Quarti*

Avevano deciso di mettersi a camminare sistematicamente la mattina dopo il compleanno di Tobia, quando tutti se n'erano ormai andati ed erano rimasti solo loro due, a fissare le schegge delle bottiglie di Beck's incastrate tra l'acciottolato.

Tre ore prima Piero Rattazzo aveva abbassato la serranda, e mezz'ora dopo aveva chiuso anche l'indiano. Tobia e Jacques avevano ammazzato l'ultima birra ciondolando tra i locali e il parco, finché ogni ubriaco rimasto non si era allontanato a passi incerti. Allora era successo; così come si fa la classifica dei culi più belli dell'università, si erano messi ad elencare meticolosamente tutte le cose che non sarebbero riusciti a fare prima della loro morte.

A chiederglielo non avrebbero saputo dire chi avesse cominciato per primo, il pensiero continuava a tornare loro alla mente dalla notte dell'incidente di Flavio. Ci si arrovellavano ciascuno per conto proprio, senza mai raccontarselo ad alta voce, quasi fingendo che quella brusca inserzione del dolore nella loro quotidianità fosse qualcosa che si stavano aspettando. Ma in realtà, che ci si possa schiantare contro il guardrail del Forlanini tornando da una serata drum 'n' bass, era un'eventualità che nessuno dei due aveva mai preso in considerazione. Che la macchina si potesse sollevare e ribaltare su se stessa, due volte, era poi qualcosa di completamente estraneo al mondo che avevano fino ad allora sperimentato. Dopo nove giorni Flavio non si era ancora svegliato, il decimo giorno Tobia aveva compiuto ventitré anni.

Ormai completamente soli, seduti sul muretto del parcheggio, Tobia e Jacques si erano concentrati sulla macabra lista. Snocciolavano esperienze a voce bassa, parlando lentamente, con cadenza leggermente irregolare. Prima avevano tirato in ballo cose incredibili, lo skydiving dall'Himalaya, o la scuola per astronauti, con quella specie di giostra per simulare l'effetto centrifuga che compariva sempre nei film. Ma nel giro di pochi minuti, con un'angoscia che cresceva come la nebbia nelle ore subito prima dell'alba, avevano cominciato a soffermarsi su questioni sempre più plausibili. Leggere tutti i libri scritti in italiano, visitare tutti i capoluoghi d'Europa, partecipare a tutte le date di un tour dei Depeche Mode, scopare con una ragazza per ogni stato del mondo. Ogni questione tirava in ballo complesse congiunture di spazio e tempo, che unite sembravano costituire un ostacolo insormontabile, per Tobia e Jacques, alle cinque e mezza di mattina, in via Vetere a Milano. Avevano provato ad accorpate le prove: leggere andando ad un concerto dei Depeche Mode dove avrebbero rimorchiato una ragazza di nazionalità sempre diversa. E se alla ragazza non fossero piaciuti, dopo aver visto dal vivo Dave Gahan? Avevano una tabella di marcia serratissima, non avrebbero avuto il tempo di mettersi a fare i cavalieri e offrire birre a una libanese per convincerla a passare la serata con loro. E in ogni caso, le libanesi potevano bere la birra?

Alla fine uno dei due, ancora non avrebbero saputo stabilire con certezza quale, aveva detto, «Camminare per tutte le strade di Milano».

Erano rimasti interdetti per qualche istante, e strizzando gli occhi avevano disegnato nella mente una mappa della città, come se si trovasse a pochi metri da loro e non riuscissero a metterla bene a fuoco.

«No aspetta. Questo lo possiamo fare.»

Jacques aveva girato le chiavi nella serratura di casa che era già giorno fatto. Viveva in un moderno complesso di monocali affacciati su un corridoio esterno, come ancora si vedevano nelle case di ringhiera. Piani su piani di esistenze divise da muri di cartapesta. Jacques era entrato senza fare rumore, sperando di avere ancora qualche ora di sonno prima che i bambini del piano di sopra cominciassero a trascinare trattori e cingolati sul pavimento. Aveva guardato Giulia rigirarsi sotto il lenzuolo, con i capelli rossi che le coprivano completamente gli occhi. Si era morso il labbro superiore infilandosi nello spazio angusto tra il letto e la cucina, poi l'aveva scossa.

«Amore, devi darmi tre ore al giorno per un po' di tempo.»

Giulia si era alzata sui gomiti stropicciandosi la guancia destra.

«Vado a camminare con Tobia.»

Giulia aveva annuito, rigettandosi a peso morto sul cuscino.

Jacques, sdraiato accanto a lei, aveva disegnato con una penna bic blu una mappa del quartiere sulla sua spalla. Aveva tracciato una lunga linea, che era via Savona, e tante piccole righe di traverso, a destra e a sinistra. Gli era piaciuto immaginare che le lentiggini di Giulia fossero i lampioni, piantati casualmente, qualcuno su un balcone, qualcuno in mezzo alla strada. Si era immaginato un vecchio pensionato, con la canottiera bianca e una pancia che esondava da un paio di boxer azzurri, che aprendo le persiane per innaffiare i gerani si fosse trovato un lampione, piantato lì in mezzo ai fiori con il suo alone di luce gialla. Poi si era reso conto che il suo quartiere sembrava un millepiedi e che Giulia si sarebbe arrabbiata molto se si fosse svegliata. Ma era sicuro che non potesse vedere il disegno a meno di fare difficilissime contorsioni con il collo, quindi, forse, avrebbe anche potuto non accorgersene mai.

La mattina seguente Tobia si era svegliato da solo. Come prima cosa aveva notato che il poster degli X-Men, ricavato quindici anni prima dal paginone interno di un album di figurine, si stava staccando dall'armadio. Uno degli angoli si era ripiegato su se stesso decapitando Tempesta, il che era un peccato, perché Tempesta era sempre stata la sua preferita. Aveva preparato un caffè doppio (nel senso che usava la moka per due persone, ma gli piaceva chiamarlo «doppio», come si fa al bar) e lo aveva bevuto sdraiato sul letto guardando due puntate di *Weeds* e pescando da un sacchetto di biscotti assortiti. La casa era vuota, suo padre se n'era andato due mesi prima: amministratore di condominio era scappato in Sud America con la cassa per i lavori di ristrutturazione di tre complessi e un'insegnante di danza decisamente più giovane di lui. Tobia se ne vergognava, ne aveva parlato solo una volta, con Jacques e Flavio. Aveva raccontato che il padre era fuggito con una ballerina, ma aveva omesso la faccenda dei soldi e del Sud America. Il Sud America era troppo. Qualche giorno prima Tobia aveva trovato sul comodino di sua madre una scatola di tranquillanti. Non somigliava per niente ai flaconi arancioni e ingombranti che comparivano in televisione, era una scatolina bianca, sottile, con il nome scritto in lettere verdognole leggermente separate una dall'altra. Non ne aveva fatto parola con lei, ma si era sentito incredibilmente triste.

Tobia, quella tarda mattina dopo il suo compleanno, dopo il caffè con i biscotti si era vestito per andare in facoltà. Si era trascinato per tutta la casa e aveva dedicato a ogni piccolo gesto un incredibile ammontare di tempo. Poi, invece di uscire, aveva guardato una terza puntata di *Weeds*.

Verso sera Jacques e Tobia si erano dati appuntamento sul ponte di Via Farini, in fondo al marciapiede sul lato di destra, appena prima della curva per l'Isola. Tobia era arrivato in anticipo di un'ora, nella convinzione di trovarsi al principio di una grandiosa missione che necessitava di una preparazione rigorosa e attenta. Da giorni ormai si era imposto un ferreo regime, per non rischiare di restare intrappolato in ragionamenti che aveva scoperto di non saper gestire, e che prevedeva la costante presenza di altri esseri umani, birra, droga, poco sonno e molti telefilm. Improvvisamente solo, privato di quegli stimoli che lo facevano passare indenne dalla mattina alla notte fonda, Tobia era entrato macchinalmente nel primo bar a portata di sguardo. Aveva bevuto una birra, poi una seconda, e per la restante ora era rimasto seduto sul gradino di un centro estetico thailandese. Con la schiena poggiata alla vetrina oscurata e gli occhi puntati sull'insegna al neon verde dell'Holiday Inn aveva chiamato più volte il numero di cellulare di Flavio. Sapeva che non gli avrebbe risposto nessuno, l'aveva spento lui stesso un attimo dopo aver avvertito la sorella quando erano entrati in ospedale, si ricordava ancora come ci aveva giocherellato aspettando che Jacques riuscisse a ottenere qualche informazione dagli infermieri. A ogni tentativo sentiva la voce dell'operatore telefonico informarlo che il numero non era al momento raggiungibile, di provare a richiamare più tardi. Un confuso astio contro i messaggi pre-registrati, che non possono ricoprire con una frase fatta tutta la rosa delle possibilità umane, lo portava a continuare a premere il tasto di chiamata. Poi era arrivato Jacques.

Tobia gli aveva allungato la bottiglia da finire e Jacques aveva raccontato una storia divertente su delle scritte che aveva disegnato la notte prima sul corpo della sua fidanzata. «Stamattina era in ritardo e non si è fatta la doccia» aveva detto, e avevano riso tutti e due.

Con una piantina di Milano dispiegata sul braccio, Jacques aveva fatto vedere a Tobia le prime tre ore di percorso: camminando con passo spedito sarebbero riusciti ad arrivare in Piazza Firenze, percorrendo tutte le vie interne a una sorta di pentagono immaginario di cui occupavano uno degli angoli. Ma invece di muoversi Jacques e Tobia erano rimasti qualche minuto con la testa appoggiata alla grata metallica del ponte, assorti a guardare i binari che si dipanavano sotto di loro confluendo verso la stazione e, ancora oltre, il deserto disarmonico di grattacieli e gru.

Poi si erano girati verso il Cimitero Monumentale.

«Andiamo?» aveva chiesto uno dei due.

«Andiamo» aveva risposto l'altro.



La versione dell'agnello
di Angelantonio Citro

Stia fermo, signor commissario. Li ho uccisi io con questa pistola. Riconosce qualcuno di loro? Venivano sempre tutti e cinque. Il loro potere su di noi era dato prima di tutto dal fatto che avevano motociclette pesanti che si sentivano arrivare. Prima ancora della nuvola di polvere, dalla strada ci arrivava il rumore. Ogni dieci quindici giorni. Le motociclette facevano piangere mio fratello a diretto. Mio padre lo picchiava per farlo smettere, ma poi piangeva anche mia madre, con la mano premeva sulla bocca, e lui non sapeva più che cosa fare. Venivano di giorno e dopo per diverse notti non si dormiva. Mio padre e mia madre mettevano a posto la fattoria. Noi, io e mio fratello, giravamo senza sapere che dire. La prima volta mio padre li ha aspettati sul portico con una spranga in mano. Aveva sentito parlare di loro alla locanda in paese. Noi, io e mio fratello, abbiamo sentito le motociclette e siamo corsi a vedere. Mio padre ci ha ordinato di chiuderci in camera nostra. Noi siamo saliti sulla cisterna dell'acqua per vedere meglio. Le motociclette erano prima solo un luccichio, poi dei punti neri sempre più grandi. Non c'era nient'altro che loro, la strada, la nostra fattoria e mio padre. Si sono fermati davanti a lui accelerando sul posto. Mio padre è andato verso uno di loro brandendo la spranga. Forse gli ha detto qualcosa, ma da lassù non abbiamo capito. Come ha mosso un piede, quelli hanno preso a girargli intorno. Mio padre correva ora qua ora là e gridava qualcosa. Poi uno di loro, quello grasso, questo accasciato qui sul trattore, è partito con la moto e l'ha buttato a terra. Gli altri hanno fatto qualche altro giro sollevando nuvole di polvere. Poi si sono fermati. Sono scesi. L'hanno riempito di calci. Mia madre è uscita sulla porta col forcone. Allora quello alto, questo infagottato qua a terra, le è andato contro. Lei ha provato a colpirlo. Lui ha afferrato il forcone per le punte e gliel'ha strappato di mano. Lei ha gridato. Si è chiusa in casa. Lui ha dato un calcio alla porta che non ha ceduto. Poi è tornato sulla moto. Ha preso la rincorsa e l'ha sfondata impennando. Dopo, quando se ne sono andati, mia madre ha urlato di tutto e che si doveva chiamare la polizia. Mio padre ha detto no, allora non hai capito. Quella volta a me e mio fratello non ci hanno trovati. Quando sono tornati ci siamo nascosti di nuovo sulla cisterna. Per la fretta ho fatto cadere la scala. Uno di loro ci ha sentiti e l'ha detto agli altri. Allora hanno preso delle taniche e hanno fatto un cerchio di benzina attorno alla struttura. Mia madre si è gettata ai loro piedi. Mio padre l'avevano trascinato dietro la casa e l'abbiamo trovato poi infilato nel pozzo. La struttura ha preso subito fuoco. Ho afferrato mio fratello. Ci siamo buttati dentro la cisterna. Era piena a metà e non toccavamo. Sentivamo la struttura scricchiolare. Faceva sempre più caldo. Poi la cisterna è crollata. L'acqua si è mescolata al terreno e ci siamo trovati a rotolare nel fango. Non so come non siamo morti. Ci hanno presi. Uno di loro, quello nero, questo qua sulla sedia, ha preso mio fratello. Gli ha tolto i vestiti e l'ha legato a un palo del portico. Si è calato i pantaloni e si è messo a incularlo. Il grasso e quello biondo, questo steso qua a terra, hanno messo in moto. Io sono corso via, verso la strada. Mi hanno raggiunto. Mi sono passati accanto tirandomi schiaffi. Poi hanno girato, sono tornati indietro e mi hanno colpito ancora. Quella sera, dopo che l'abbiamo tirato su, mia madre ha detto a mio padre di prendere il fucile da caccia. Mio padre piangeva. Ha sbattuto i pugni sul tavolo e ha risposto non se ne parla. Mio fratello non ha detto più una parola per

il resto della settimana. Non è stato mai più lo stesso. Un'altra volta che quello nero lo inculava e quello rosso, questo qua sulla paglia, voleva che gli facessi una pompa, mia madre è uscita dal capanno imbracciando lei il fucile. Quello nero si è abbassato di più dietro mio fratello. Il rosso mi ha afferrato come scudo. Mia madre tremava. Ha puntato verso quello grasso ancora seduto in sella. Ha urlato via maledetti. Quello alto ha tirato su mio padre dal fango e quello biondo gli ha sparato con questa stessa pistola, signor commissario. Mia madre è caduta. Ha urlato in un modo che per poco non sono svenuto. Il fucile ha sbattuto a terra e ha sparato un colpo in aria. Quelli hanno cacciato le pistole e ce le hanno puntate contro. Ci hanno preso il fucile. Ci hanno violentati tutti e allora mi è venuta un'idea. Se non mi fosse venuta sarei impazzito, penso, come mia madre. Mentre seppellivamo mio padre dietro la casa, l'ho raccontata a mio fratello. Aveva paura. Gli ho detto che doveva fidarsi. Allora, come li abbiamo sentiti arrivare di nuovo, abbiamo chiuso in casa mia madre e ci siamo messi nudi a testa bassa qui, nel fienile. Quelli sono venuti. Ci hanno visti. Si sono dati di gomito. Si sono messi a ridere. Poi quello nero ha preso mio fratello obbediente e se l'è messo su a cavalcioni lì sulla sedia. Il biondo si è appoggiato alle spalle del nero e voleva che lo inculassi io. Ho accettato e il rosso è venuto a inculare me. Quello alto è uscito a cercare mia madre e il grasso si è seduto sul trattore a guardare. Il biondo ha cominciato ad accarezzare le spalle del nero. Il rosso mi ha preso per i fianchi e ho sentito il suo uccello. Ho inculato il biondo con il medio della mano sinistra. Senza farmi notare ho fatto scivolare l'altra mano sulla sua pistola. Ho dato una gomitata al rosso che ha ritirato l'uccello. Il biondo ha fatto per girarsi, ma l'ho inculato con la sua stessa pistola e ho sparato. Quello ha buttato la testa in aria. Ha sputato sangue ed è caduto. Mio fratello ha preso la pistola del nero e gli ha sparato alla pancia. Al grasso non ho lasciato il tempo di mettere mano alla sua. Poi il rosso si è lanciato su di me e mi ha spinto nel fieno. Ero nudo e mi sono tutto graffiato. Abbiamo lottato. Cercavo di puntargli la pistola, ma lui mi ha morso e me l'ha strappata. Ho urlato. Mio fratello ha sparato. Il rosso si è fatto rigido. Mi è rotolato addosso e mi sono sporcato del suo sangue. Ho ripreso la pistola e mi sono alzato. Ho detto a mio fratello di assicurarsi che fossero morti. Sono uscito dal fienile. Quello alto era in camera da letto addosso a mia madre. Lei urlava e lui non aveva sentito niente. L'ho chiamato, si è tirato indietro e gli ho sparato due colpi in faccia.

Sono rimasto fermo con la pistola puntata. Non so quanto tempo. Di sicuro più di tre ore. Mia madre piangeva, ma io non sentivo niente. Mio fratello è venuto, mi ha toccato e mi sono ripreso. Era vestito. Mi aveva portato dei panni. Mia madre era scesa in cucina. È ancora lì che si dondola con le mani fra le gambe. Io e mio fratello abbiamo avvolto quello alto nelle coperte e l'abbiamo portato di qua. Poi abbiamo buttato le motociclette una sull'altra e gli abbiamo dato fuoco. L'esplosione l'avete sentita fino in città e hanno mandato lei a controllare. Anche se io penso che lei sia voluto venire, in realtà. E anche di corsa. Sa, signor commissario, ho notato una cosa. Ho notato che tutte le loro pistole, quella del grasso, di quello alto, del nero, del rosso e persino questa, quella del biondo, sono uguali. Scommetto che anche la sua, che lei ora darà a mio fratello, è dello stesso modello, così come quelle di tutti gli agenti in città.



Sangue ovunque di Giacomo Buratti

Sì, Cristina avrà pure raccontato in giro che la cosa più sconvolgente, ripensandoci, era il rotolo di carta igienica lì sul tavolo della cucina, ma sappiamo tutti benissimo che è tanto per dire. Quando entri in cucina per un bicchiere d'acqua e trovi tua madre per terra in un lago di sangue e tua zia con le spalle e i pezzi del cervello addosso allo stipite della porta, la cosa che veramente ti sconvolge non è *proprio* della carta igienica. Il cadavere di tua madre e quello di tua zia sono sconvolgenti. Punto. D'altra parte, se uno racconta una storia, certe volte ha bisogno di usare dei simboli o roba del genere, soprattutto se è la figlia che all'improvviso si trova sola di fronte a uno spettacolo tanto orribile e deve trovare un modo per elaborare. La carta igienica sul tavolo della cucina per lei dovrebbe rappresentare l'assurdità o lo straniamento, la dissoluzione dell'istituzione familiare o il pulp [a livello meta-letterario]. Grazie a Dio, adesso non è l'insopportabile orfanella Cristina a raccontare, e il suo ruolo qui non è poi così centrale. Meglio levarselo subito di torno.

Cristina detesta la zia per una serie di motivi che non approfondiremo in questa sede, e non vive più con la madre da anni. Ogni tanto le capita di tornare a casa per il week-end. Questa volta è andato tutto storto. È scesa dal treno verso le sette e ha preso la navetta dalla stazione a casa. Lì ha abbandonato la valigia viola all'ingresso e si è precipitata subito in bagno, ha fatto quello che doveva fare, si è lavata la faccia e le mani, è andata in cucina per un bicchiere d'acqua e ha trovato la madre e la zia morte, sangue ovunque, la carta igienica e tutto il resto – lei l'avrà ripetuto centinaia di volte: le urla, i tentativi inutili di soccorso, la polizia, le domande, la scientifica, un po' di vero e un po' di quello che si vede nei primi minuti di *C.S.I.*

All'inizio di quel giorno, Cristina – che sul treno aveva ammazzato il tempo con il podcast di *This American Life*, giocherellando con lo smartphone e ascoltando i Bright Eyes – non poteva certo immaginarsi che si sarebbe trovata in un obitorio, alla fine. E, ovviamente, nemmeno la madre¹. Tuttavia Claudia [è così che si chiama – cioè, si chiamava], la notte prima, mentre provava a smettere di pensare all'indomani per riuscire ad addormentarsi, si era ripetuta più volte che se avesse passato anche quello non l'avrebbe ammazzata più niente². Ultimamente, Claudia aveva trovato sempre più faticoso avere a che fare con i clienti, in particolar modo con le coppie [nel gergo di Claudia, *le Spose*] che volevano l'allestimento [*un addobbo*] per il matrimonio in chiesa o in comune [*e poi? ti pare che c'è solo quello? e i centrotavola per il ristorante? e i fiori all'occhiello? e l'addobbo dei portoni da dove escono gli sposi? e il mazzetto? ti dimentichi il mazzetto della sposa?*].

Claudia doveva incontrare una Sposa temibile. Si erano sentite per telefono un paio di volte, che erano servite a porre le basi per un rapporto di reciproca sfiducia e ostilità gratuita. Se neanche uno dei fiori che aveva richiesto poteva essere reperibile, la Sposa ci

¹ Un proprietario di un piccolo negozio di fiori che tira su la saracinesca al mattino col presentimento che verrà ucciso brutalmente è materiale per un film con Ben Affleck.

² Se Cristina l'avesse sentita avrebbe avuto un incipit incredibile.

teneva a sottolineare che era sicura che fosse per la poca professionalità di Claudia, invece che per il ciclo delle stagioni. Ma se chiedeva un anthurium o un amaryllis, la fioraia non esitava a rispondere che non poteva avere sempre in negozio tutti i fiori da farle vedere, ché evidentemente lei non voleva credere alle sue parole e faceva solo finta di non capire. E se Claudia era convinta che la parte più difficile sarebbe stata farle entrare in testa che gli ottocento euro che lei pretendeva di spendere non sarebbero mai bastati a soddisfare ogni sua richiesta, la Sposa aveva deciso di stupire ed era arrivata all'appuntamento con un vaso cilindrico di vetro trasparente alto un metro e mezzo, che nelle sue intenzioni doveva contenere un tulipano il cui stelo ne avrebbe dovuto coprire l'intera altezza.

«Ce l'ha un tulipano da farmi vedere?»

«Oggi no. Comunque non esistono tulipani alti un metro e mezzo. Non esistono proprio.»

«Se lei ce ne avesse uno qui magari potrei rendermi bene conto di fino a dove può arrivare» aveva detto la Sposa indicando la metà del vaso vuoto.

«Guardi, non c'è bisogno. I tulipani arrivano a una trentina di centimetri massimo» aveva detto Claudia indicando un punto dieci centimetri sopra il fondo del vaso.

«Lei è sicura che non si trova qualche tipo particolare di tulipano, magari dall'Olanda, che arrivi almeno, chissà?, a due terzi del vaso?»

A Claudia per un attimo era sembrato di poter sentire sua sorella dire: «Che perdi altro tempo a discuterci, con questa?»³. Poi aveva risposto: «Mah, io faccio questo lavoro da vent'anni e non ho mai visto tulipani tanto alti. Possiamo provare con un altro fiore, tipo un liliium, o una strelizia».

La Sposa aveva indicato un'orchidea e aveva detto: «Il liliium qual è? Quello?»

Claudia aveva estratto un brutto liliium giallo da un vaso e gliel'aveva dato. «Il liliium è questo qui. Certo, per l'addobbo lo prendiamo del colore che aveva scelto.»

«No, per carità. Non mi piace. Qual era l'altro che ha detto prima?»

«La strelizia?»

«Oddio, qual è? Non ce l'ha qui? Lei è inutile che mi dice questi nomi se tanto poi io non so quali sono i fiori.»

La sposa aveva ridato il fiore a Claudia, perché lo riponesse nel vaso, e si era seduta sulla panca sulla quale aveva poggiato, entrando in negozio, il vaso. Claudia allora se n'era appropriata e l'aveva messo sul bancone da lavoro. Aveva tolto la carta protettiva ancora all'interno e aveva detto: «Ma lei vuole che il fiore esca dal vaso? Perché a questo punto potremmo metterci un bel, per dire, un bel ramo d'orchidea, tipo la phalaenopsis, e basta. Senza niente che esca fuori».

«La signora ha ragione» aveva detto la madre della Sposa [c'era anche lei con la figlia. Aveva evitato di intromettersi fino a questo punto, ma si era accorta che quello poteva essere un punto di svolta e aveva parlato] con voce flebile e incerta.

«Che ne sai tu?» aveva subito detto la figlia; ma la madre aveva deciso di rischiare e si era rivolta direttamente a Claudia: «Ce l'avrebbe, signora, una di queste orchidee per farci vedere come potrebbe venire?»

Claudia aveva sorriso alla signora, aveva preso un'orchidea rosa e l'aveva calata all'interno del vaso con cautela. «Poi se ne trovano di più lunghe. E volendo possiamo aggiungere del verde, o qualche oggetto per decorare, tipo biglie, o sabbia, o i sassolini.»

³ E se l'era immaginata che, mentre lo diceva, tirava fuori da una borsa enorme un paio di occhiali da sole e se li inforcava.

La Sposa aveva mosso gli occhi dal vaso alla madre al pavimento, e con uno scatto rapidissimo si era alzata dalla panca e aveva detto: «No, non mi piace. Io voglio che il fiore esce fuori». Aveva preso il vaso e, mentre tirava fuori lei stessa l'orchidea, Claudia aveva sentito il bisogno di far sentire la sua voce per ricordarle che stava maneggiando fiori che si rompono con niente.

«Io le avevo già detto quando ci siamo sentite al telefono che i vasi posso procurarmeli io. Se vuole ne cerco di più bassi. Sempre fatti in questo modo, ma più bassi. Tanto poi abbiamo ancora tempo.»

Il rumore della carta infilzata a forza nel vaso aveva coperto le ultime parole. La Sposa a testa bassa stava radunando i ritagli di riviste specializzate che aveva sparso per tutto il bancone quando, allontanata la madre, aveva sibilato: «A me mi piacevano i tulipani».

«Sì, be', le ho spiegato che i tulipani— »

«Senta!» l'aveva interrotta, e brandendo un vaso di vetro di un metro e mezzo di altezza e almeno dieci di diametro aveva aggiunto: «E se attaccasse il gambo di un altro fiore al gambo del tulipano, tipo con lo scotch?»

Claudia solo allora sia era accorta di stare indietreggiando. Si era fermata, aveva incrociato le braccia e le aveva sciolte subito.

«Mah» aveva detto, «potremmo pure provarci».

Ti pare che Cristina non si commuove ricordando l'ultima telefonata alla madre, verso l'una di quel giorno? Le aveva detto che sarebbe scesa dal treno verso le sette ma non si doveva preoccupare perché alla stazione avrebbe preso la navetta. La madre le aveva risposto qualcosa tipo «Va bene» e «Ci vediamo dopo» e nient'altro. Ma erano state le sue ultime parole, e all'occorrenza nella sua versione sono o dolcissime o offuscate come da uno strano presentimento.

A Claudia, quando le aveva telefonato la figlia, giravano veramente le palle. La Sposa era appena uscita. L'incontro era andato peggio del previsto; era sicura che avrebbe perso quel lavoro. Ciò da un lato la confortava – perché sapeva che lavorare per quella Sposa le avrebbe fatto perdere il lume della ragione, se non i soldi – ma dall'altro le metteva il dubbio che non fosse davvero più in grado di accontentare i clienti. Di fatto, prima di potersene rendere conto, si era ritrovata da sua madre.

La signora Carla era venuta ad aprirle dopo cinque minuti buoni da quando Claudia aveva suonato il campanello, l'aveva accolta in casa senza il minimo cenno di benvenuto e se n'era tornata in cucina barcollando. A metà strada aveva esclamato: «'St'anca!», mentre la figlia la superava e andava a scoperchiare tutto lo scoperchiabile sopra i fornelli.

«Te li vuoi portare via due involtini? Io tanto non li mangio tutti, qui da sola.»

Claudia aveva declinato l'offerta. Si era fissata sulla replica di Don Matteo in onda su RaiUno. La signora Carla aveva prima alzato il volume, poi l'aveva abbassato al minimo e in un grosso sospiro aveva detto che Cinzia, l'altra sua figlia, sarebbe passata nel pomeriggio.

«Passa in negozio?» aveva chiesto Claudia.

«Dice che dovete parlare» aveva detto la madre. «Io non so niente e non mi interessa.»

La signora Carla aveva chiuso quattro involtini di carne in un contenitore di plastica che aveva poi posato sulla tavola apparecchiata per uno. La figlia aveva preso gli involtini ed era già fuori dal portone quando aveva sentito la madre per l'ultima volta dire: «L'anca!»

Cinzia aveva fatto il suo ingresso nel negozio di fiori nel momento esatto in cui la sorella si era decisa a chiudere in anticipo per andare al supermercato. Un braccio gravato da tre enormi *shopping bag* piene di capi d'abbigliamento da massimo sette euro l'uno, l'altro

dalla borsa in finta pelle da cui pendeva il logo contraffatto di un noto marchio, Cinzia aveva quasi annaspato fino al bancone, aveva lasciato cadere a terra un paio di magliette in lycra e aveva iniziato ad asciugarsi la fronte con un fazzoletto di seta bianco. Se non avesse tenuto lo sguardo basso per tutto il tempo, Claudia avrebbe avuto la certezza assoluta che sarebbe stato mille volte meglio chiudere in anticipo.

«Non puoi capire quante me ne sono successe mentre venivo qui.»

Claudia adesso aveva gli occhi negli occhi della sorella. Tutte e due sapevano che non era vero. Che niente di quello che Cinzia avrebbe detto con quel tono di voce, con quel fazzoletto a tamponare la fronte perfettamente asciutta, con quella finta pelle e quei vestiti da discount, niente sarebbe stato vero. Pure, la scena prevedeva un frizzante scambio di battute, e sottrarsene avrebbe significato improvvisare, e Claudia non ne aveva la voglia, e Cinzia la capacità. L'una aveva fatto domande, l'altra aveva risposto con le storie che si era preparata: tutto era in ordine.

Cinzia aveva tirato fuori dalle buste qualcuno dei suoi acquisti esponendo la merce sul bancone, quando uno di quei negri che vendono calzini era entrato nel negozio pronto a fare lo stesso. Claudia gli aveva detto che non le serviva nulla offrendogli una moneta da due euro. Lui aveva ringraziato ed era uscito⁴.

«Che dai via i soldi per niente?» aveva detto Cinzia. «Almeno potevi prendere un paio di calze. Se no io pure adesso mi metto a girare per negozi così.»

Claudia aveva indicato il bancone ingombro di jeans e magliettine e le aveva fatto notare che se c'era qualcosa di cui non aveva bisogno era un'altra scusa per andare per negozi. Cinzia allora, rimettendo tutti i vestiti a posto, era stata molto specifica su quanto poco avesse speso – considerando il rapporto qualità-prezzo! – e aveva aggiunto che qualcosa l'aveva preso anche per Cristina, ch  lo sapeva che tornava.

«Te l'ha detto lei?» aveva chiesto Claudia.

«No. Lei praticamente non mi parla. L'ho visto scritto su Facebook.»

«M'ha detto che stava sul treno; dovrebbe arrivare tra una mezz'ora. Mi sa che chiudo e la passo a prendere io alla stazione.»

«Gi  chiudi?»

«Veramente   da un'ora che dico che chiudo e invece sto qui.   stata una giornata pesante.»

«  venuta quella matta l , quella che si sposa l'anno prossimo?»

E Claudia aveva cominciato a raccontare del vaso di vetro e dei tulipani di un metro e mezzo, e aveva concluso come concludeva sempre: «Il bello   che questa gente pensa che sia tutto dovuto. Non si rendono conto del lavoro che c'  dietro – solo sopportarla, la Sposa di stamattina,   stato un lavoro – e non te lo pagano».

Cinzia si guardava le punte dei piedi. Anche se ne aveva sul serio bisogno, non aveva ritirato fuori dalla tasca il fazzoletto di seta.

Nonostante non si sia ancora arrivati a stabilire scientificamente la correlazione tra l'andamento prosodico di una frase e l'intenzione (e l'emozione) del parlante che essa veicola, il fatto che Cinzia avesse iniziato a parlare in un tono diametralmente opposto a quello che aveva usato all'inizio, aveva portato la sorella a prendere le sue parole con molta cautela, sebbene quelle parole non fossero che una serie di banalit  sull'aumento

⁴ L'uomo si trova attualmente in carcere, accusato di duplice omicidio.

indiscriminato dei prezzi, il costo della vita, la differenza tra beni di prima necessità e roba come i fiori, ecc. ecc.

«Vabbé, ma che significa?»

«No, niente. È che pure tu ogni tanto dovresti metterti nei panni degli altri. Cioè, dovresti capire che una non può avere tutto.»

Claudia aveva guardato fuori dalla finestra e aveva detto: «Ma stiamo ancora parlando della Sposa?»

Cinzia aveva preso il portafogli nella borsa e ne aveva estratto una busta di carta rosa con su scritto *Claudia*, in rosso. L'aveva lasciata sul bancone e affrettando i saluti aveva fatto per andarsene, quando la sorella, prendendo la busta, le aveva chiesto se non volesse restare a cena con lei e la figlia. Cinzia, sorridendo, aveva detto: «Quella non mi sopporta», aggiungendo che si sarebbe fermata volentieri.

Avevano preso ognuna la propria auto. Claudia aveva parcheggiato nel suo garage quando erano ormai le sette e mezza. Cinzia – che se la prendeva sempre comoda – era arrivata alle otto. Aveva abbandonato la borsa e le buste coi vestiti nuovi all'ingresso, vicino alla valigia viola. Da lì aveva sentito la sorella dire: «Chi l'ha lasciata qui, la carta igienica?»



24 ottobre 1942
di Michele Turazzi

Quel sabato faceva caldo e c'era il sole. Alcuni bambini in pantaloncini corti e mezze maniche giocavano a pallone in piazzale Susa; erano almeno una decina e avevano segnato a terra con un gesso le righe delle porte. Italo era il portiere della squadra che attaccava contro sole e, oltre a seguire il gioco dei compagni per evitare la capitolazione sotto i colpi dei contropiede avversari, aveva anche il compito di osservare i movimenti dei mezzi lungo la strada. Quando vedeva la silhouette nera di un'auto arrivare verso il loro campo da gioco, doveva fare un fischio e urlare, Via via via. Allora tutti e dieci i bambini correvano verso il marciapiede, Italo prendeva il pallone – ch  era suo quell'ammasso di stracci marroni – e finivano immersi dalla nube bianca di polvere sollevata dall'auto. Di auto per  ne passavano ben poche; la benzina era stata razionata e le scorte italiane venivano convogliate ai mezzi militari, che avevano rifornimenti sufficienti soltanto per pochi mesi. E poi in Susa ormai la citt  era finita, qui fino a pochi anni prima ci passavano pure i treni. Italo per  queste cose mica le sapeva, lui era contento di poter giocare in mezzo alla strada. Seguiva con gli occhi i movimenti dei compagni e del pallone. A volte doveva intervenire per deviare qualche tiro improvviso, ma in generale se ne stava tranquillo perch  – lo sapeva con certezza – la sua squadra era la pi  forte e, infatti, anche quel pomeriggio stava sopra di almeno quattro gol. Vincere, come dicevano le voci del cinematografo mentre passavano le immagini in diverse sfumature di grigio di moschetti e divise, anche a Italo piaceva vincere. Era un altro, per , il motivo per cui se ne stava in piazzale Susa. Era il capolinea del tram numero 38 a interessarlo.

L'ingegner Camperio quel pomeriggio aveva caldo. Indossava soltanto una camicia bianca incravattata e una giacca leggera, ma sentiva ugualmente i peli delle ascelle inumidirsi e appiccicarsi alla stoffa scura. Se ne stava seduto al tavolino del bar Centrale, il quotidiano aperto in mano e la gamba sinistra accavallata sopra la destra. Lo sguardo per  si perdeva tra le sagome degli uomini che andavano su e gi  lungo il corso e le macchie verdi dei tram ferrosi che cercavano di raggiungere il Duomo per lasciar scendere i passeggeri, fermarsi qualche minuto e poi ripartire in senso opposto alla volta del capolinea periferico. L'ingegner Camperio non stava pensando a nulla. Ogni tanto si toglieva gli occhiali tondi e li puliva con un piccolo panno, ma lo faceva soltanto per abitudine, senza un reale motivo. Stamattina sono finalmente riuscito a sentire mio fratello, esord  il dottor Pinotti, dopo aver raggiunto il Camperio ed essersi seduto di fronte a lui, Era da ieri che non avevo sue notizie. Un paio d'ore fa mi ha telefonato, era in un'osteria sulle colline tra Genova e Bargagli, stava portando i bambini in salvo, lontano dalla citt  e dal fuoco. Il dottor Pinotti era pi  giovane del Camperio, una decina d'anni in meno, per  aveva la testa quasi completamente pelata e quei pochi ciuffi di capelli che ancora gli spuntavano erano completamente bianchi. Faceva ampi gesti con le mani mentre parlava, disegnando nell'aria delle figure geometriche bizzarre. Un suo amico ha una cascina da quelle parti, ci coltiva le viti e ci tiene mucche e galline; un bel posto per i bambini, con una bella vista, isolato e lontano dal centro. Mio fratello mi ha anche detto che gli aerei di ieri erano diversi da quelli dell'anno scorso, erano pi  grossi e rumorosi. Terribili. L'ingegner

Camperio tirò fuori il portasigarette di metallo dal taschino, mentre il Pinotti continuava a parlare di Genova; diceva che gli inglesi non si sarebbero mica fermati, che volevano mandare tutto a fuoco quegli stronzi, tutto l'impero. *L'Impero*, si sorprese a pensare l'ingegnere, sentendo un piccolo brivido lungo la schiena. Sul giornale aperto sul tavolino c'era qualche riga dedicata ai bombardamenti del giorno prima, il corpo dei pompieri si era distinto per eroismo e celerità, diceva. In pochi minuti aveva domato tutti gli incendi e i pochi crolli, la popolazione era stata coraggiosa e misericordiosa, mentre la contraerea si era subito attivata per evitare danni ben peggiori; gli aerei erano stati infatti messi in fuga dopo pochi minuti e i bambini erano tornati in strada a giocare, certi della vittoria finale del popolo italiano contro qualsiasi nemico. Questo diceva il giornale. Il Camperio accese un fiammifero e, poi, la sigaretta che teneva in mano.

Italo prese il pallone in mano e disse, Ragazzi per oggi è finita, devo andare, e con gesto autoritario mosse la testa su e giù per imprimere più forza alle parole. Quello che portava il pallone aveva sempre ragione. Gli altri bambini allora iniziarono a correre verso di lui e, dopo qualche secondo, lo circondarono. Le voci si accatastavano l'una sull'altra, dando vita a un cicaleccio indistinto in cui era possibile riconoscere soltanto qualche insulto ogni tanto; lo chiamavano Comunista oppure Inglese, o in altri modi ancora. Alcuni, i più grandi tra loro, cercavano anche di rubargli il pallone dalle mani. Italo però fu inamovibile. Per oggi basta, continuò a ripetere. E poi stiamo vincendo di sette, mica vogliamo umiliarvi, concluse, troncando ogni ulteriore lamentela. Salutò tutti e si diresse verso il capolinea del tram. Il numero 38 era ancora posteggiato, ma si stava preparando alla partenza. L'autista e la bigliettaia erano appena saliti sul mezzo, mentre i passeggeri stavano mettendosi in fila di fronte alle porte. Italo diede uno sguardo alla propria immagine riflessa sul vetro del tram e si vide spettinato. Aveva i capelli corti, con una riga in mezzo che divideva il cranio in due parti non simmetriche, gli occhi grandi e bruni e qualche lentiggine sparsa sulle guance. Il mese successivo avrebbe compiuto undici anni, ma tutti gliene davano un paio di meno, Dev'essere colpa dell'altezza, pensò Italo mentre si aggiustava le bretelle sulle spalle e toglieva dalla maglietta a righe azzurre l'alone bianco della polvere. Poi si rifece la riga in testa, tenendo le dita della mani ben aperte come fossero denti di un pettine, tirò su i calzoncini fino al ginocchio e lanciò un ultimo sguardo al vetro. Così può andare, sono pronto. Italo, quando prendeva quel tram, non aveva nessuna destinazione. Lo faceva quasi ogni giorno, mischiandosi alla folla dei pendolari soltanto per lanciare qualche sguardo imbarazzato a Maria, la bigliettaia. La fissava tutto il tempo del viaggio, la guardava starsene in piedi sul predellino racchiusa nella sua divisa stretta, la ascoltava pronunciare a voce alta i nomi delle fermate oppure, ogni tanto, scherzare con qualche viaggiatore solitario. Italo ne era sicuro; lui, quella donna la amava.

L'ingegner Camperio non aveva voglia di parlare di guerra e bombardamenti. A Milano la situazione era tranquilla e a lui questo bastava, le notizie dal fronte gli arrivavano ogni tanto dal figlio, per il resto sapeva quello che diceva il cinegiornale oppure il quotidiano del mattino. Il figlio, lui sì che lo sapeva come andavano le cose, ma non scriveva spesso a casa e, quando lo faceva, dava soltanto informazioni generiche e distratte. Si chiamava Saverio e aveva venticinque anni. Faceva parte della 133^a divisione corazzata, quella denominata «Littorio» che gloriosamente proteggeva la Cirenaica e resisteva all'avanzata alleata. L'ultima lettera era arrivata un mese prima e conteneva soltanto una foto stropicciata; c'era Saverio impettito all'ombra di una palma, l'uniforme di tela cachi ben stirata e aveva gli occhi chiusi per proteggersi dal sole. Sorrideva in camera e teneva in mano un fucile. Quando il Camperio aveva sgualcito la busta con il punteruolo, per un

momento aveva pensato, Ecco cosa resterà di mio figlio, una foto stropicciata senza sguardo. Quel pomeriggio, mentre fingeva di ascoltare il Pinotti, immaginava Saverio tra le dune, e la cosa un poco lo sorprese perché negli ultimi tempi pensava a lui sempre meno. Ogni tanto si chiedeva, Sono un cattivo padre?, però in realtà la domanda che gli interessava era un'altra. Perché gli ho dato il permesso di partire? Eppure glielo avevo trovato un posto da progettista alla Beretta, aveva studiato ed era in gamba, non aveva bisogno di andare al fronte. Gli hanno fatto il lavaggio del cervello a mio figlio in questi vent'anni, disse all'improvviso il Camperio. Si pentì subito di quelle parole. Allora finse un colpo di tosse. Scusate, che cosa avete detto?, chiese il dottore. L'ingegner Camperio sudava e restava in silenzio, non sapeva che dire, o meglio sapeva soltanto che cosa non dire. Pinotti però sembrava voler tirar fuori dalla bocca dell'amico le parole strozzate in gola. Vi siete resi conto di cosa avete detto?, e poi farlo proprio qui, guardate dove siamo. Laggiù c'è la Madonnina, vi sembra il luogo? Mentre ancora stava pronunciando la domanda, inarcò la schiena all'indietro, allungando le braccia e facendo una sorta di smorfia con la bocca. Facciamo così ingegnere, e ve lo dico solo perché le nostre mogli si conoscono da molto tempo; io faccio finta di non aver sentito nulla, davvero nulla. Voi però ora mi fate il piacere di tornare a casa e mettervi a letto, andate da quella santa donna e abbracciatela. Il signor Camperio ancora non parlava. Il Pinotti si alzò dalla sedia, velocemente ma con un gesto continuo e naturale. Lasciò qualche moneta sul tavolino per pagare il caffè e disse ad alta voce, Arrivederci ingegnere. Poi se ne andò verso via Larga. Il Camperio invece spense la sigaretta per terra e la pestò con il tacco dello stivale. Forse il dottore ha ragione, pensò. Sono stanco. Sono vecchio.

Italo era seduto all'interno del tram. Teneva ancora in mano il pallone marrone, sembrava volerlo abbracciare tanto lo stringeva forte al petto; i piedi invece tamburellavano nervosamente sul pavimento. Da quella postazione riusciva a seguire ogni mossa di Maria, la vedeva staccare i biglietti, ricevere le monete, cercare il resto: Chiunque deve passare da lei per prendere il 38, in questo posto lei ha il potere assoluto, pensava Italo mentre guardava le sue mani armeggiare col borsello. Soltanto lui non pagava mai per salire. La bigliettaia ormai sapeva che quel bambino non doveva andare da nessuna parte, voleva soltanto farsi l'intera tratta da un capolinea all'altro e poi tornare indietro. Maria aveva poco più di vent'anni, i capelli ricci e scuri. Non era molto alta e forse pure un po' paffutella, ma più di ogni cosa a Italo interessava il suo seno abbondante. Era racchiuso dentro la divisa, stretto in quello spazio angusto senza possibilità di movimento. Non che il viso fosse brutto – era tondo e simmetrico, con gli occhi neri e le labbra carnose appena socchiuse –, ma Italo aveva scoperto da così poco tempo l'esistenza del seno a suggello dell'essere umano da rimanerne sopraffatto. Ad ogni modo lui cercava di non farsi cogliere in flagrante con lo sguardo fisso sul suo petto e, le poche volte che succedeva, arrossiva di colpo e abbassava gli occhi. Si sforzava di guardarle ora le labbra, ora le mani o le gambe. A volte si imponeva di dare un'occhiata anche agli altri passeggeri oppure fuori dal finestrino, tanto per non farsi scoprire. Anche quel giorno, mentre il tram si metteva in moto e avanzava lungo il viale rettilineo, Italo teneva ben stretto il pallone e si immergeva nella contemplazione di quella donna.

L'ingegner Camperio decise di seguire il consiglio del dottore e tornarsene a casa. Non aveva voglia però di aspettare il tram e stare in mezzo a tutta quell'umanità ammassata, voleva distendere i propri pensieri. Allora si mise a camminare. Passeggiare lo aveva sempre rilassato, fin da quando era bambino e viveva ancora in campagna, sulla strada per Novara. Quando usciva da scuola prendeva in mano la sacca e iniziava a camminare

per quattro, cinque chilometri lungo una vietta sterrata zeppa di curve. In primavera le piante di mais gli coprivano la visuale in ogni direzione, erano più alte di lui e, quando tirava un po' di vento, si colpivano l'una con l'altra e facevano Shhh. Spesso il Camperio bambino allora chiudeva gli occhi e, invece di proseguire verso casa, si addentrava nel mare verde del granoturco non pronto e là si buttava a terra. Se ne stava disteso per qualche minuto, oppure per tutto il pomeriggio. Ora, anche se attorno a lui poteva vedere soltanto palazzi e mattoni, continuava ad amare le passeggiate solitarie. Una volta raggiunta la chiesa di San Babila, superò il campanile lasciandoselo sulla sinistra, proseguendo verso Porta Monforte. Camminava appoggiandosi con la mano destra su di un bastone da passeggio con il pomello dorato e zoppicava un poco, anche se la sua andatura sembrava comunque ferma e imponente. Pensava agli anni del figlio, venticinque. L'età in cui tutto è possibile – si diceva – sei un uomo e pure un ragazzo, hai esperienza e maturità, ma anche quel brivido di incoscienza che ti fa prendere la vita di petto. Però se ne pentiva ben presto di quel pensiero, Che cosa avrebbe potuto offrire il deserto? A che cosa serve avere venticinque anni in mezzo alle dune? Mentre entrava in Porta Monforte, si rese conto che il sole stava per tramontare e che il caldo non era più così insopportabile. Sì, camminare gli faceva bene. Aveva anche smesso di sudare.

Il tram percorse corso Indipendenza ed entrò in piazza Risorgimento. Italo in quel momento capì che non avrebbe potuto continuare ancora per molto a contemplare in silenzio l'immagine di Maria. Doveva cercare di agire, parlarle oppure sfiorarle la mano, poco cambiava. L'importante era riuscire a fare qualcosa. Era da più di un mese che ogni pomeriggio stava sul tram, osservava il seno di quella donna sbalottare su e giù seguendo i balzi del mezzo sul lastricato del viale. Stava in silenzio e non sapeva che fare. Nella sua breve vita non si era mai posto il problema di attaccare bottone con una ragazza, si era sempre limitato a parlare con gli amici del quartiere o i balilla alle scuole. E poi quella, mica era una bambina; era una donna fatta e finita. A volte sovrapponeva l'immagine della bigliettaia con le dive viste al cinematografo, e allora immaginava avventure in città occupate della Cirenaica o della Tripolitania in cui era bersagliere in uniforme sgualcita. Quel pomeriggio, mentre il tram entrava in corso Concordia, lui era ferito e aveva il fucile a tracolla. Stava fuggendo da un'imboscata degli inglesi, quelli erano in quattro e l'avevano circondato in una stretta via mal illuminata. Era notte. All'improvviso sentì la serratura di una piccola porta di legno scattare e riuscì ad intravedere un alone di luce che filtrava dall'uscio di una casa. Qualcuno gli aveva aperto una porta. Di scatto si infilò dentro quella stanza, sbattendo la porta dietro di sé e sprangandola con un'asse chiodata. Gli spari dei soldati risuonavano sul legno, ma Italo si era già addentrato nell'abitazione. In una delle tre stanze c'era Maria. Era seduta sul letto, un letto dalle coperte nere e lucide. Indossava una gonna che a malapena le copriva le ginocchia e una camicetta bianca infilata dentro la gonna all'altezza della vita. La camicetta però era sbottonata e il seno fuoriusciva libero. Italo scosse la testa e si ridestò. Don Luigi non apprezzerebbe queste fantasie, si disse prima di guardare fuori dal finestrino. Stava per venire buio.

Nel 1942 a Porta Monforte ci restava soltanto il nome. Il bastione e la relativa porta li avevano buttati giù negli anni Dieci, ormai al loro posto c'era uno spiazzo e un incrocio. Trentasei anni prima, l'ingegner Camperio oltrepassava quasi ogni sera quel varco tra le mura per andare verso via Sottocorno. Là si allenava e giocava le partite di pallone. La maglietta rossonera e i pantaloncini bianchi che teneva ripiegati in borsa mentre camminava per le vie notturne. Il campo era proprio accanto al cimitero abbandonato di

Porta Vittoria e soltanto un muro di mattoni divideva il camposanto dalla gradinata di legno. Là se ne stavano seduti quei pochi che assistevano alle partite. Gli piaceva la sensazione di stare in campo, sotto gli occhi della gente, ma alla fine i suoi piedi erano quelli che erano e ben presto aveva appeso le scarpette al chiodo. Però erano stati bei tempi, era tutto più semplice, anche il calcio era diverso: c'era quell'inglese baffuto senza il quale qui in città il calcio mica esisterebbe, le squadre avevano cinque attaccanti e due difensori soltanto, ad ogni angolo tutti incontro alla palla e occhi chiusi per colpirla. Che bei tempi, pensò di nuovo, prima di rendersi conto che rimpianti di questo tipo avevano una sola spiegazione, Sono vecchio e, come tutti i vecchi, vedo bello il passato e triste il futuro. E allora avrebbe voluto sputare per terra, per liberare il palato da quel gusto acre e melmoso che teneva in bocca. Però non lo fece. Il signor Camperio si sedette su una panchina a guardare la strada e accese un'altra sigaretta. Il tram numero 38 stava per raggiungerlo. All'ingegnere sembrò di vedere un pallone all'interno del mezzo.

Italo era ancora immerso nella notte nordafricana quando una sirena iniziò a strillare. I passeggeri del tram all'improvviso iniziarono a muovere la testa ora a destra ora a sinistra, guardandosi l'un l'altro. L'allarme, gracchiò una vecchia, l'allarme. Un signore col cappello nero allora si alzò in piedi e si diresse verso Maria, L'avete sentito signorina?, Che cosa avete intenzione di fare? Maria rimase in silenzio e si avvicinò al conducente; un bell'uomo alto dai lineamenti duri. Avrà avuto quarant'anni; troppo vecchio per la guerra. Quello le disse, prima sottovoce, poi, al contrario, cercando di farsi sentire da tutti, È da due anni che nessun aereo nemico arriva in città. Maria allora si rivolse ai passeggeri con voce leggera, State calmi è quasi sicuramente un'esercitazione. Ad ogni modo ora troviamo un posto sicuro dove poter posteggiare il tram e vi facciamo scendere. Restate calmi. L'annuncio non sortì alcun effetto. La vecchia si inginocchiò a terra e cominciò ad intonare un canto liturgico, ben presto due passeggeri si unirono alla sua voce seguendo le parole con una tonalità più bassa. Italo fissava Maria. La immaginava spaventata e in lacrime sotto i colpi dell'aviazione inglese, la paura le bloccava le gambe impedendole di raggiungere i rifugi. In quel momento sarebbe entrato in azione lui, l'avrebbe raggiunta e presa per mano; l'avrebbe fatta ragionare. Non ti preoccupare, ora ci sono io con te, le avrebbe detto. Insieme sarebbero andati in uno di quei fortini con la scritta R dipinta sopra e là dentro, sotto il fischio delle bombe, sarebbe riuscito ad abbracciarla. Forse avrebbe persino sentito la rotondità delle sue tette affondargli contro il petto. Invece Maria sembrava risoluta e coraggiosa, stava scegliendo con il conducente il posto migliore dove abbandonare il tram, non doveva intralciare la strada ai pompieri. Lo trovarono appena prima dell'incrocio con viale Biancamaria. Là accanto ci stava pure una panchina.

Quando sentì la sirena, l'ingegner Camperio non provò né paura né curiosità; prese semplicemente atto della cosa. Stanno arrivando gli aerei, si disse, senza pensarci davvero, ché le altre volte quelli avevano attaccato di notte e poi era successo tanto tempo fa. Alcuni, in città, si erano anche realmente convinti delle parole che ripetevano ai bambini, Non avere paura delle bombe, tesoro, Milano è protetta dalle Alpi. Gli aerei non possono arrivare fin qui. Il Camperio però lo sapeva bene che le Alpi non avevano mai protetto un bel niente, da Annibale in poi le avevano valicate regolarmente tutti. Lui non si muoveva dalla panchina per un altro motivo; così come di fronte al dottore non sapeva che dire, qui in mezzo alla piazza non sapeva che fare. Non era un uomo dalle decisioni immediate. Attorno a lui c'era chi correva e chi continuava a conversare come se niente fosse successo. Le mamme prendevano i bambini in braccio e li trascinarono verso qualche sotterraneo rinforzato. L'ingegner Camperio vide avvicinarsi il tram carico di

passaggeri. Le rotaie finivano a pochi metri dalla panchina, era un binario monco. Quando il tram si fermò e aprì le portiere il suono della sirena si interruppe. Una dozzina di persone si ammassarono sui gradini e si urtarono giù dal tram, ognuno diceva qualcosa ma nessuno ascoltava. Sul mezzo rimasero soltanto un bambino con un pallone in mano, la bigliettaia e l'autista che stava spegnendo il motore.

Italo non riusciva a crederci. Il 38 era deserto e per la prima volta non doveva dividere Maria con nessuno; quella donna era là soltanto per lui. E si stava avvicinando. Tu non scendi, ragazzino?, chiese. Poi gli appoggiò una mano sulla spalla. Devi correre a casa, hanno suonato l'allarme e tua mamma ti starà cercando; non è sicuro stare qui. Aveva una voce armoniosa e leggera. Per un attimo la parola mamma e l'immagine di Maria si sovrapposero nella mente di Italo, ma fu soltanto un istante, ché subito il bambino chiuse gli occhi e quella strana fantasia scomparve. Non c'erano né bombe né aerei né inglesi, c'erano soltanto loro due e tutto il resto sembrava bianco e ovattato. Le hai sentite le sirene, ragazzino?, ma lui non rispose, le parole in quel momento non potevano raggiungerlo. Poi però arrivò il temuto risveglio. Il conducente raggiunse Maria e le fece un cenno col capo come per dirle, Sù scansati, e lei ritrasse la mano dalla spalla di Italo. Ragazzino che fai? Dobbiamo chiudere il tram e ci stai facendo perdere tempo. Non possiamo mica restare a giocare qui con te, sei già bello grande per queste pagliacciate. Cercò di farlo alzare in piedi, tirandolo su di peso. Italo però non sembrava ascoltarlo, teneva il pallone stretto in grembo con le braccia incrociate e non dava facili punti di appiglio. Italo non lo ascoltava, il sogno che aveva in testa si era dissolto. Proprio a noi doveva capitare 'sto pirla di un bambino? Io ora lo lascio qui, che faccia la guardia al tram o che schiatti sotto le bombe. Maria però gli lanciò uno sguardo inequivocabile, lei quel bambino non lo avrebbe mai lasciato lassù. L'autista allora si avventò di nuovo su Italo; per farlo scendere dal tram dovette prenderlo in braccio e trasportarlo di peso sul selciato. Italo teneva ancora stretto il pallone al corpo mentre stava sollevato in aria e sentiva le bestemmie dell'uomo corredare l'intera operazione. Si sentiva un sacco di patate, oppure un cadavere trasportato al cimitero maggiore. Poi Maria si avvicinò a Italo che stava in piedi con lo sguardo svuotato. Gli tolse un po'di polvere dalla maglietta e gli chiese sottovoce, Come ti chiami, ragazzino?

Il signor Camperio aveva seguito tutta la scena. Stava seduto a pochi metri dal bambino e dalla bigliettaia, mentre l'autista armeggiava con serratura e portiera per chiudere il tram e andarsene finalmente via. Maria, ce ne andiamo?, Cos'è che stai facendo ancora?, urlò. Quella rispose di aspettare, che dovevano portare il ragazzino da qualche parte, Mica possiamo lasciarlo qui. In quel momento l'ingegner Camperio sentì un suono che conosceva. Il primo stormo di aerei si presentò con un boato metallico, veniva dalle montagne. Italo alzò lo sguardo verso il cielo. Un gruppo geometrico di sagome scure lo stava interamente riempiendo, come uccelli troppo cresciuti che si dispongono in file ordinate durante le migrazioni d'autunno. Erano le sei.

A Porta Monforte scoppiò il caos; tutti i passanti ancora in strada si misero a correre verso un rifugio, si ammassavano gli uni sugli altri all'interno di quei bunker d'occasione, cercando di farsi forza col numero. Le urla delle donne e dei bambini si mescolavano al rombo dei Lancaster; della contraerea italiana nessuna traccia. L'autista prese Maria per mano e cercò di portarla via dalla piazza, così invitante per un raid nemico. Maria, non sto più scherzando, ora tu mi ascolti e fai quello che ti dico; corri con me più forte che puoi. Ci teneva a quella donna, era evidente. Maria allora gli strinse forte la mano, quasi avesse

voluto sentire le ossa spezzarsi nella presa. Poi si rivolse al bambino, Vieni con noi, corri con noi. Italo però continuava a starsene zitto e fermo, lo sguardo rivolto al cielo. Maria allora chiuse gli occhi e iniziò a correre, voltandosi solo una volta arrivata al portone del palazzo merlettato. L'ingegner Camperio invece diede soltanto un'occhiata svogliata agli aerei, aveva preferito seguire la corsa dei due tranvieri verso il rifugio e, osservando i loro movimenti convulsi, si era reso conto che oramai era tardi. Non aveva molte possibilità. Restò seduto sulla panchina e guardò Italo, immobile davanti a lui. È proprio un bel pallone, ragazzo, gli disse. Sai cosa facciamo? Quando finisce tutto questo schifo, io e te ce ne andiamo al parco e ci facciamo due tiri come si deve; lo sai che ho vinto un campionato nazionale quando ero giovane?, ce ne andiamo al parco, io e te. E poi ripeté ancora, come un grammofono difettoso, È proprio un bel pallone quello.

Italo aveva gli occhi chiusi. Sentì un sibilo assordante e poi uno scoppio. Poi altri dieci, cento e il boato dei crolli che copriva tutti gli altri suoni. Un unico rumore continuo e incessante. Lui, per non restarne sopraffatto, tornò in Cirenaica, avvolto nell'uniforme cachi che adorava e temeva. Anche là stava sotto i bombardamenti nemici, ma stava correndo. Sfrecciava tra le vie di una città in bianco e nero, gettandosi a terra ad ogni esplosione per non essere colpito dalle schegge. Le finestre aperte dei palazzi erano infestate di soldati nemici che sputavano piombo; le pallottole si mescolavano alle bombe che cadevano dal cielo e rendevano la traversata cittadina pericolosa quanto un campo minato. Italo era arrivato in una grande piazza, zeppa di macerie, alcune ancora fumavano. Al centro, illuminata dalla luna pallida, c'era una donna con un braccio intrappolato sotto una trave. Con una voce flebile, quasi un sussurro, chiedeva aiuto, ma, a parte Italo, non c'era nessuno. Soltanto lui poteva fare qualcosa. Guardò in cielo e vide che il primo stormo di aerei aveva finito il suo carico; aveva qualche minuto, forse meno, per raggiungere Maria e liberarla. Pure gli spari alle finestre erano cessati. Italo aveva la gamba destra ferita da una pallottola, l'aveva fasciata con un lembo di stoffa strappato dall'uniforme, ma il sangue continuava a uscire. Lui, però, correva lo stesso, il dolore lo avrebbe sentito solo più tardi. Raggiunta la ragazza ferita, provò a chiamarla per nome, Maria, voleva dire. Dalla sua bocca però non usciva nessun suono. Maria non riusciva ad avvertire la presenza del soldato, come se quello fosse stato trasparente o, ancora peggio, già morto.

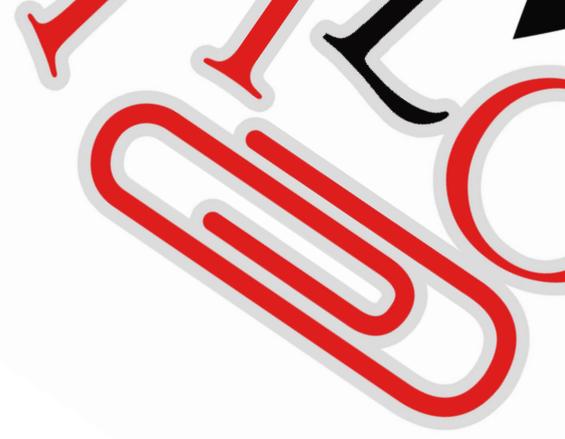
Il secondo gruppo di aerei attese il proprio turno. Per qualche minuto gli inglesi rimasero in cielo senza lasciarsi andare a nessuna azione, sembravano voler osservare lo spettacolo pirotecnico lasciato in eredità dai propri compagni. Nuvole di fumo nero si innalzavano dai tetti dei palazzi colpiti, quelli non ancora crollati. Poi però dozzine di mezzi aprirono gli sportelli all'unisono e di nuovo riempirono il cielo di ferraglia esplosiva. La seconda parte dell'attacco era più complessa per gli aviatori alleati perché una spessa coltre nerastra oscurava gran parte della città, quei soldati chiudevano gli occhi, pigiavano un tasto e aspettavano soltanto il momento in cui il proprio aeroplano sarebbe tornato finalmente leggero. Quattro bombe incendiarie colpirono il piazzale di Porta Monforte. Due abbattono il palazzo bianco all'angolo con i bastioni. Una terza colpì quello all'altro lato della piazza, soltanto il tetto però ne uscì malconco, le pareti restavano in piedi. La quarta invece cadde nel bel mezzo dell'incrocio. Italo aveva ancora gli occhi chiusi quando si sentì scaraventare via; il rinculo della bomba l'aveva preso alla sprovvista e trascinato con sé. Ora era disteso al suolo. Respirava la polvere della strada e l'odore della detonazione. Aveva male alla gamba destra, una fitta e un formicolio all'interno dell'osso, sentiva le membrane e i tessuti squarciati da un palo della linea elettrica. Però era ancora vivo,

questo lo sapeva con certezza, perché sentiva dolore e quella del dolore è senza dubbio un'esperienza vitale, anche se per qualche istante pensò, E se questo fosse l'inferno? Allora strinse i pugni, come se si stesse preparando per una bella scazzottata, e fece un respiro profondo. Attorno a lui la piazza non era più nulla, era un ammasso di rottami immersi nel fumo. Quando, con estrema lentezza, riuscì a liberare la gamba, le fiamme stavano alimentandosi a vicenda e si propagavano da tetto a tetto, esondavano dalla piazza per andare a colpire le vie laterali, verso viale Premuda oppure corso Concordia. Italo cercò di alzarsi in piedi, ma non riusciva a muovere la gamba, neppure a distenderla. Quell'arto inutilizzabile se ne stava inerte, penzoloni, e nella sua fissità sembrava voler sfidare il legittimo proprietario; Prova un po' a correre senza di me, vediamo come te la cavi, diceva silenziosamente. Ad un tratto Italo si rese conto di un fatto innegabile; il suo pallone non c'era più. Poi svenne.

Quando l'ingegner Camperio aprì gli occhi realizzò di non essere più sulla panchina; il tram era ormai lontano e lui poteva vederlo solo voltando la testa verso destra. Aveva la schiena appoggiata al muro di un palazzo grigio e non sapeva come era arrivato fin là. Si ricordava bene le prime esplosioni, i colori della città illuminata, il fumo che saliva fino al cielo e lui seduto, in mezzo alla piazza, a guardare la città disfarsi. Il ricordo della seconda tornata di bombe però si faceva più confuso, quelle non potevi neppure vederle cadere perché le nuvolacce nere oscuravano tutto e le sentivi soltanto schiantarsi al suolo. Forse sono scappato verso questo palazzo per cercare protezione, pensò il Camperio mentre si puliva gli occhiali dalla fuliggine. Forse i miei nervi hanno ceduto e mi hanno condotto qui, ma allora perché non ho nessun ricordo della corsa nel fumo? No, non si era mosso secondo coscienza, era stato spinto da una concatenazione meccanica di spasmi muscolari. E il bambino dov'era? L'ingegner Camperio provò ad alzarsi, aggrappandosi con le dita ai mattoni sporgenti del muro, ma sentiva le ginocchia tremare sotto il proprio peso. Il muro apparteneva ad un palazzo grigio col tetto infuocato; gli ultimi due piani erano quasi interamente crollati e la facciata lassù si apriva di netto prima di raggiungere quel che restava di tegole e comignoli, lasciando intravedere l'interno di un paio di appartamenti in combustione. Il letto matrimoniale e il divano, i tavolini, le sedie e il lavabo. I mobili, di solito ben celati dal pudore borghese, si mostravano nudi a tutta la città. Il Camperio si rimise gli occhiali e iniziò a vedere delle macchioline verdi. Erano aloni fosforescenti che luccicavano e si appiccicavano sopra le cose, alle pareti crollate come al tram immobile all'incrocio. Allora sbatté le palpebre con foga, cercando di farle scomparire. Quelle masse gelatinose, però, non se ne andavano. L'ingegner Camperio continuava a non trovare il bambino, avrebbe dovuto alzarsi in piedi e mettersi a cercarlo, chiamarlo a voce alta almeno, ma si sentiva troppo debole per spingersi in avanscoperta. Sentiva una profonda spossatezza invadergli il corpo, una sensazione di stanca tranquillità. Tutto questo non è reale, pensava, seguendo il movimento della propria cassa toracica. Per un attimo l'immagine del bambino col pallone in mano si sovrappose a quella del figlio soldato in Africa del Nord, era sepolto in trincee di sabbia cirenaica. Quando tutto questo sarà finito, andiamo a fare due tiri a pallone, sussurrò il Camperio, senza sapere a chi rivolgersi. Continuava a muovere lo sguardo lentamente in ogni direzione, indugiando su ogni singola porzione di terreno. Ad un certo punto lo trovò. Non il bambino, quello sembrava scomparso; il signor Camperio trovò il pallone marrone. Era in fondo alla scala di pietra che conduceva verso le cantine del palazzo grigio, incastrato tra la grata di un finestrella murata e l'angolo creato dal gradino con la parete. Il Camperio riusciva a distinguerlo chiaramente e, anche se vedeva la stoffa macchiata da quel verde acido, non ebbe il minimo dubbio: era il pallone di quel ragazzino. Devo andare a prenderlo, pensò.

Guadagnò la cima della scalinata a gattoni. Poi, con fatica, iniziò a scendere i gradini uno ad uno, senza riuscire mai a sollevarsi in piedi, strisciando come una serpe in un prato. Si sentiva viscido e sporco, mentre cercava di trovare uno scopo in quella giornata di isteria collettiva; il suo scopo era raggiungere il pallone. E adesso era così vicino, bastava allungare una mano per toccarne la stoffa. Distendere il braccio, aprire il palmo e divaricare le dita. In quel momento la parete portante del terzultimo piano cedette: mattoni, infissi e legni infuocati crollarono al suolo, ricoprendo la scalinata di detriti e macerie. Quei gradini sembravano non essere mai esistiti, così ricoperti da sassi di qualsiasi colore e dimensione. Da lontano, però, sembravano soltanto granelli di sabbia grigiastra. Sotto, ci stava l'ingegner Camperio.

Gli aerei se ne andarono. Per qualche minuto il silenzio nell'aria fu interrotto soltanto dallo scoppiettio delle braci. Ogni tanto qualcosa crollava. Poi dalle interiora dei palazzi iniziarono ad aprirsi le porte blindate e un ronzio di voci si fece largo in Porta Monforte. Dalla cantina rinforzata di un palazzo merlettato uscì correndo una donna mora, il seno sobbalzava su e giù. Gridava, Ragazzino, e altre parole sconnesse. Si diresse verso il tram parcheggiato, il mezzo era uscito immune dal bombardamento e la sua sagoma verde sulle rotaie sembrava pronta all'azione, desiderosa di mettersi in movimento verso un capolinea qualsiasi. Le rotaie però erano squarciate. Il bambino là non c'era e allora Maria iniziò a girare in tondo attorno al mezzo, facendo cerchi sempre più ampi, guardando in basso, a destra, a sinistra, pure in alto. Il sole era scomparso dal cielo, ma ancora non era buio. Poi lo trovò. Italo era disteso a terra, con le braccia incrociate appoggiate al petto, stava cercando di abbracciare un pallone che non c'era più. Però era vivo. Maria lo capì appoggiando la testa sulla cassa toracica del ragazzo; si inginocchiò a terra e iniziò ad ascoltare quel cuoricino battere con un rumore cadenzato e regolare. A Maria, quello sembrava il suono più bello del mondo.



Biografie

Matteo Trevisani. Classe 1986, nasce a San Benedetto del Tronto. Dopo la maturità scientifica si laurea alla facoltà di Filosofia della Sapienza di Roma con una tesi sulla storia dell'ermetismo filosofico. Attualmente è iscritto al corso magistrale di Storia e Storia della Filosofia. Numerosi racconti sono stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione su varie riviste italiane («Nuovi Argomenti» n. 50 e n. 53, «Prospektiva» n. 50, «SettePerUno»). Collabora come critico di poesia nella redazione dell'«Annuario critico di poesia contemporanea italiana», diretto da Paolo Febbraro e Matteo Marchesini. È redattore per la sezione libri di www.gufetto.it e caporedattore del portale www.artevizi.net.

Alessandro Romeo. Nato a Venezia il 26 Luglio 1985. Si è laureato con una tesi su Caproni. Per quattro mesi ha convinto i turisti che la Torre dell'Orologio di San Marco a Venezia è una bella cosetta da vedere. Dal settembre del 2008 vive a Torino. Con amici ha fondato "inutile. opuscolo letterario".

Matilde Quarti. È nata nel 1987, vive a Milano e studia filosofia. Ha vinto il concorso Subway 2010 con il racconto «La cavalleria» e il concorso Flanerì DEB con «Giubbe rosse». Il suo racconto «Il periodo Yayoi» è stato pubblicato all'interno dell'antologia *Clandestina* (Effequ, 2010).

Angelantonio Citro. Nato nel 1988, si è laureato in lettere all'università di Salerno. Segnalato in vari concorsi letterari, un suo racconto è pubblicato sul sito «BooksBrothers». Ha frequentato un breve corso alla Scuola Holden e diverse lezioni col critico Domenico Scarpa. Ha partecipato all'edizione 2010 della manifestazione Esor-dire a Cuneo con il progetto di romanzo *Babarb*, un estratto del quale è stato pubblicato su GQ nella rubrica di Matteo B. Bianchi. Collabora come vignettista per il portale di videogiochi indipendenti IndieVault.it. Saltuariamente aggiorna il suo blog poeticonfamiglia.splinder.com. Attualmente studia e vive a Roma.

Giacomo Buratti. Nato nel 1988. Ventuno anni dopo ha pubblicato un racconto nell'antologia *Rien ne va plus* (Las Vegas). Nel 2010 ne ha pubblicato un altro in *Clandestina* (Effequ). Il resto del tempo qualche suo racconto è apparso su riviste e blog. Nel 2012 finirà il mondo.

Michele Turazzi. Nasce nel 1986. È laureato in letterature comparate e fa parte della redazione di *Follelfo*. I suoi racconti sono sparsi tra la rete e un paio di pubblicazioni cartacee. Anche se tifa Milan è momentaneamente confinato in Bretagna.



Redazione

Fondatori

Marco Gigliotti
Stefano Peloso
Francesco Sparacino

Ufficio stampa

Caterina Di Paolo

Disegno in copertina

Mauro Maraschi